NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 21 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Gli europei nella tela del ragno teutonico

Silvano Danesi · 21 luglio 2026

Le menzogne tedesche sulla Russia...



Quando vacilla Berlino, vacilla l'Europa

Elena Tempestini · 21 luglio 2026

La crisi tedesca riguarda il...



Mari in tempesta: Iran, Ucraina e nuovo equilibrio geopolitico globale

Stefano Silvio Dragani · 21 luglio 2026

Crescente innalzamento degli attacchi in...



USA e Iran, cosa sta accadendo?

Gloria F. Turacchi · 21 luglio 2026

Il ricatto strategico dell'Iran Adesso...



La guerra dei corridoi energetici

E. T. · 21 luglio 2026

Perché la Libia è tornata...



Una Repubblica fondata sulla cleptocrazia

Marforius · 21 luglio 2026

Tutte le strutture sono diventati...



La crisi più sottovalutata del momento? Quella tra India e Pakistan

Sergio Restelli · 21 luglio 2026

La diplomazia ascolti i silenzi...



Le campagne di Trump: dal Nobel per la pace alle guerre prolungate

Cosimo Risi · 21 luglio 2026

L'altalenante equilibrio internazionale La sola...



Regno Unito, Burnham a Downing Street

Giuseppe Gagliano · 21 luglio 2026

Il nuovo governo tra rilancio...



Baby gang sempre più violente, 539 arresti in Italia

Redazione · 21 luglio 2026

Scatta l'allarme in 44 province....



La terza guerra mondiale è già cominciata?

Giuseppe Augieri · 21 luglio 2026

L'ipocrisia infinita che consente di...



Mamdani cancella Little Italy dalla mappa ufficiale di New York

Roberto Riccardi · 21 luglio 2026

E non è un caso...



Italia, il Paese che non valorizza i talenti

Marco Pugliese · 21 luglio 2026

La Repubblica dei galleggianti L'Italia...



Geopolitica della copia - Puntata 7

Marco Palombi · 21 luglio 2026

Chi governerà il prezzo del...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Gli europei nella tela del ragno teutonico

Silvano Danesi · 21 luglio 2026



Le menzogne tedesche sulla Russia smentite dal generale USA Alexus G. Grynkewich, capo militare Nato

Francia e Germania hanno rilanciato venerdì scorso la cooperazione nel settore della difesa, impegnandosi ad approfondire il coordinamento anche nell'ambito della deterrenza nucleare, nel tentativo di superare le tensioni seguite al fallimento del progetto congiunto per il futuro caccia europeo. Al termine del Consiglio dei ministri franco-tedesco a Bruhl, nella Germania occidentale, il cancelliere Friedrich Merz ha annunciato che quest'anno militari tedeschi prenderanno parte a un'esercitazione nucleare francese. Macron ha ricordato che la Germania è uno degli otto Paesi che hanno aderito al progetto francese sulla deterrenza nucleare, pur ribadendo che Parigi manterrà il pieno controllo delle decisioni relative al proprio arsenale atomico che, a dire il vero, è ben poca cosa. Il tentativo di rilancio dell'asse franco-tedesco è, se lo guardiamo con la lente politica concentrata sui due protagonisti, la sommatoria di due debolezze, ossia di due leader in fase di licenziamento. L'arsenale nucleare francese è stimato in circa 290 testate operative, con un inventario totale di circa 370 includendo quelle ritirate in attesa di smantellamento. La Francia è la quarta potenza nucleare mondiale (dopo Russia, USA e Cina) e la sua Force de Frappe si basa su due pilastri (triade ridotta, senza missili terrestri dal 1996). Il primo pilastro è la componente oceanica (FOST), con 4 sottomarini nucleari lanciamissili classe Triomphant (basati a Île Longue). Ognuno porta fino a 16 missili M51 (portata 8.000 - 10.000+ km, con testate MIRV). Oltre l'80% delle testate è sottomarina. Uno è sempre in pattuglia. Il secondo pilastro è dato dalla componente aerea (FAS): Rafale con missili da crociera nucleari ASMPA-R (supersonici). La dottrina è di dissuasione minima (sufficienza stretta), con testate concentrate su pochi bersagli ad alto valore. La Russia possiede un arsenale stimato di circa 5.459 o 5.500 testate nucleari, di cui circa 1.700 sono considerate strategiche e dispiegate operativamente pronte all'uso. Il resto include testate strategiche di riserva e armi nucleari tattiche (a corto raggio). Gli Stati Uniti possiedono un inventario totale stimato di 5.177 testate nucleari. Di queste, circa 1.770 sono già dispiegate (ovvero attive e pronte all'uso su missili o basi di bombardieri), mentre le restanti costituiscono riserve strategiche. In Europa, l'arsenale include 100 bombe a gravità B61 stoccate in basi NATO in Italia (Aviano e Ghedi), Germania, Belgio, Olanda e Turchia. Le proporzioni sono queste. Merz ha inoltre annunciato che la Germania parteciperà in autunno a un'esercitazione organizzata dalla Francia nell'ambito della Coalizione dei volenterosi a sostegno dell'Ucraina. Un'altra fuffa. L'incontro è stato anche l'occasione per cercare di rilanciare la cooperazione industriale dopo il naufragio, il mese scorso, del programma Future Combat Air System (Fcas), il progetto per il futuro caccia europeo bloccato dai contrasti tra Airbus e Dassault. Restano inoltre incertezze anche sul programma Main Ground Combat System (Mgcs), destinato a sviluppare il carro armato di nuova generazione per Francia e Germania e segnato da tensioni interne dopo l'ingresso del gruppo tedesco Rheinmetall. Tra i temi di attrito figura anche la difesa aerea. Berlino sostiene infatti l'iniziativa European Sky Shield, basata in larga parte sui sistemi Patriot statunitensi e Arrow 3 israelo-statunitensi, mentre Parigi continua a opporsi al progetto, sostenendo che aumenterebbe la dipendenza europea dagli Stati Uniti e che l'Unione dovrebbe invece rafforzare la propria industria della difesa.

La tela del ragno tedesco

Nel frattempo, l'esercito tedesco (Bundeswehr) ha costruito una fitta rete di accordi e cooperazioni militari con le forze armate di altri Paesi europei, principalmente nell'ambito della NATO e di iniziative UE. Queste includono integrazioni operative profonde, brigate binazionali/multinazionali, progetti industriali comuni e accordi bilaterali recenti, rafforzati dalla guerra in Ucraina e dall'obiettivo tedesco di diventare la forza convenzionale più forte d'Europa. La cooperazione più stretta è con l'Olanda. Tutte e tre le brigate dell'esercito olandese sono integrate in divisioni tedesche. Le forze aeree di difesa tedesche sono sotto comando olandese (con piani simili per la fanteria di marina). Il 1° Corpo d'Armata Germanico-Olandese (1GNC) svolge un ruolo chiave NATO, assumendo il comando tattico per la difesa di Estonia e Lettonia. È considerato un modello per un'eventuale difesa europea. La Brigata Franco-Tedesca (BFA), creata nel 1989, è un'unità binazionale di circa 5.000-6.000 soldati (40% francesi, 60% tedeschi) con comando e sostegno misti. Partecipa a missioni internazionali e addestramenti. Con la Polonia la cooperazione riguarda il Multinational Corps Northeast a Stettino (comando alternato polacco-tedesco). C'è anche un accordo bilaterale (2026) su esercitazioni, logistica, cybersicurezza e sicurezza Baltica. La Bundeswehr guida il battlegroup NATO in Lituania e stanzierà lì una brigata pesante. Accordo bilaterale

anche con l'Italia, rafforzato (2026) su sicurezza, difesa e resilienza: addestramenti congiunti, interoperabilità, operazioni NATO/UE, possibili collaborazioni industriali. Accordo di cooperazione difesa (Trinity House, 2024) con il Regno Unito per rafforzare interoperabilità, industria e sostegno reciproco in NATO/UE. La Germania ha inoltre accordi con la Norvegia (accordo Hansa 2026 su sorveglianza, operazioni marittime), con la Lituania (brigata permanente tedesca), Eurocorps (con Francia, Belgio, ecc.), e integrazioni minori (es. Repubblica Ceca e Romania in divisioni tedesche). Queste cooperazioni si inseriscono nel Framework Nations Concept tedesco (Germania come "nazione quadro" per capacità condivise) e in iniziative come PESCO (UE) e NATO. La strategia militare tedesca recente punta a una maggiore responsabilità europea nella NATO, con enfasi su deterrenza sul fianco est, interoperabilità e standardizzazione. Va nella stessa direzione la lettera d'intenti siglata insieme a Praga nel 2017. In vista dello schieramento in Lituania, da tempo i militari cechi sono stati formati sulla base funzionamento del sistema di comando tedesco. L'integrazione nelle strutture della Bundeswehr rende un esercito dipendente dalla catena di comando, dalle procedure operative, dai sistemi di comunicazione, dalla logistica e dai sistemi d'arma tedeschi. Più di recente, l'Ankergeopolitik ha compiuto un ulteriore salto di qualità. Dopo anni di esitazioni, nell'estate 2023 Berlino ha deciso di dispiegare in modo permanente un'intera brigata in Lituania, nel punto più esposto del fianco Est della NATO, dove già guidava un gruppo tattico multinazionale con forze a rotazione. L'integrazione militare-industriale si trasforma in presenza stabile. A costi, peraltro, non marginali. Vilnius garantisce la costruzione delle infrastrutture: alloggi per i soldati, aree per le esercitazioni, depositi. Ma nonostante ciò Berlino prevede una spesa di circa 5 - 7 miliardi di euro per il solo avvio del progetto 15. Presentata dal governo come il "progetto - faro (Leuchtturmprojekt)" della svolta epocale, la Lituaen-Brigade dovrà essere dotata dei mezzi più moderni della Bundeswehr entro il 2027, l'anno fissato per la sua piena capacità. Un passaggio tutt'altro che automatico per un esercito ancora alle prese con lacune significaccordi bilateralicative, in particolare sul fronte dei droni d'attacco e della difesa aerea a corto raggio.

La partita con il "laboratorio" ucraino

La Repubblica Federale non intende morire per Kiev, ma sta procedendo a passo rapido per ancorarla al proprio ecosistema militare-industriale. La classe imprenditoriale tedesca vede nell'Ucraina un "laboratorio" nel quale le nuove tecnologie belliche vengono testate e sviluppate in condizioni di combattimento e in tempi eccezionalmente brevi 24. Ad aprile Berlino e Kiev hanno concordato un partenariato strategico che non si lascia ridurre alla semplice somma di cooperazioni settoriali. Il punto non è più soltanto l'entità del sostegno militare tedesco al Paese invaso, pari a 9 miliardi di euro nel solo 2025. Oggi la Germania considera l'Ucraina una piattaforma indispensabile dove industria e innovazione bellica si saldano. In particolare, le aziende della difesa tedesche e ucraine hanno avviato due joint ventures per la produzione di droni e tre programmi dedicati ai missili da crociera. La filiera industriale è già in moto. Negli ultimi quattro anni la start-up bavarese Quantum-Systems ha consegnato all'esercito ucraino circa 1.500 droni. In questo quadro, anche se incompleto, di tessitura di rapporti, la Germania ha varato, per la prima volta nella storia della Repubblica federale un piano militare.

La Russia come scusa per gli interessi di Berlino

Nel documento ufficiale del Governo tedesco, a firma di Boris Pistorius, Ministro Federale della Difesa, si legge: "La situazione politica e di sicurezza internazionale è radicalmente cambiata nel giro di pochi anni. Le crisi e i conflitti sono in aumento e si alimentano a vicenda. Ciò porta a una nuova instabilità e a tensioni tra gli Stati che non hanno solo ripercussioni regionali. Hanno un impatto globale. Hanno un impatto sull'Europa. E hanno un impatto sulla Germania. Con la prima Strategia Militare nella storia della Repubblica Federale, forniamo risposte alla situazione della politica di sicurezza. Essa funge da bussola per le truppe per i prossimi anni. Descrive lo stato della minaccia. Definisce le priorità e stabilisce come la Bundeswehr eserciti la deterrenza all'interno dell'Alleanza e in particolare: come combatte, se necessario. Svilupperemo la Bundeswehr fino a farla diventare l'esercito convenzionale più forte d'Europa. A breve termine aumenteremo la nostra capacità di difesa e di tenuta, a medio termine miriamo a un netto incremento trasversale delle capacità e a lungo termine stabiliremo la superiorità tecnologica". Pistorius afferma inoltre: "La Russia rimarrà nel prossimo futuro la più grande minaccia per la nostra sicurezza. Attraverso il suo riarmo, si sta preparando a un confronto militare con la NATO e vede l'uso della forza militare come uno strumento legittimo per imporre i propri interessi. La guerra d'aggressione russa contro l'Ucraina è diretta contro l'ordine di pace europeo e globale. Nel fare ciò, la Russia punta miratamente anche su mezzi ibridi. Le minacce che ne derivano non si fermano ai confini di Stato. Spionaggio, atti di sabotaggio, attacchi cyber e campagne di disinformazione non sono più fenomeni marginali. La loro difesa è diventata un compito permanente".

Pistorius smentito dal generale Alexus G. Grynkewich

Affermazione smentita categoricamente, come riporta l'11 giugno scorso il Financial Times, dal generale statunitense Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa (Saceur) Alexus G. Grynkewich, il quale, durante un panel all'ILA Berlin Air Show, ha affermato che la Russia "non cerca un conflitto", nonostante le preoccupazioni degli alleati europei riguardo alle potenziali falle di sicurezza lasciate dai piani di Washington di ritirare importanti risorse militari. Interrogato sulla possibilità di un attacco russo contro gli Stati baltici, il generale Alexus G. Grynkewich ha affermato che il suo ruolo è quello di garantire che la deterrenza della NATO rimanga credibile e che Mosca comprenda di non poter avere successo militarmente contro l'alleanza. "Ho seguito con molta attenzione le informazioni dell'intelligence - ha dichiarato il generale -. La Russia non cerca il conflitto... Capiscono il concetto di "alleanza difensiva" e sanno che abbiamo una serie di vantaggi asimmetrici". La scorsa settimana Vladimir Putin ha liquidato come "assurdità" i timori in Europa di un attacco russo ai paesi della NATO: "Si tratta - ha detto - di una provocazione deliberata per creare una minaccia inesistente e costringere le popolazioni di questi Paesi a spendere di più per la difesa. È semplicemente assurdo. Sarebbe divertente se non fosse così triste". Il fatto è che la Germania, che è in crisi sistemica per aver scelto il green, le auto elettriche, la delocalizzazione in Cina, vuole metterci le mani nel portafogli per finanziare i suoi problemi di riconversione. Scrive Fabrizio Maronta (Limes giugno 2026): "Non si parla di Germania oggi senza parlare di riarmo. Ma non si parla di riarmo senza parlare di automobili. E non ha senso parlare dell'auto tedesca senza menzionare la Cina. A voler ordinare per importanza le cause del massiccio, epocale riarmo tedesco, lo sbandierato e ipotetico pericolo russo viene molto dopo il silenzioso, ma letale shock

cinese. L'ostinata belligeranza di Mosca, al pari dell'esibita brutalità statunitense, sono gli abilitatori - retorico la prima, politico la seconda - di una Zeitenwende [cambiamento epocale, ndr] il cui primo impulso sta nel rapido e colpevole tracollo del modello industriale su cui la Germania ha fondato la sua potenza e il suo benessere dall'inizio del Novecento". Il V Reich tedesco (quello della Merkel, di Sholz, di Merz, quello verde, socialdemocratico e democristiano) è fallito e noi dovremmo pagare per costruire il V? Giù le mani dai nostri portafogli. L'esempio della Grecia non ce lo siamo dimenticato.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Quando vacilla Berlino, vacilla l'Europa

Elena Tempestini · 21 luglio 2026



La crisi tedesca riguarda il futuro dell'Europa

Per oltre trent'anni l'Europa ha vissuto all'ombra di una convinzione quasi indiscussa, la stabilità economica del continente coincideva con la solidità della Germania. Berlino era il motore industriale, il principale esportatore, il garante della disciplina fiscale e il perno manifatturiero dell'intera architettura europea. Oggi, però, quel motore mostra segni di affaticamento che non possono più essere liquidati come una semplice crisi congiunturale. La domanda non è se la Germania stia rallentando, la vera domanda è se l'Unione Europea possa continuare a esistere nella forma attuale qualora il proprio centro di gravità economico perda definitivamente competitività. Proviamo ad allargare lo sguardo, in quanto la crisi tedesca non nasce soltanto dall'inflazione, dall'energia o dalla difficoltà dell'industria automobilistica, ma dal riflesso della progressiva dissoluzione dell'ordine geopolitico che ha governato l'Europa dal secondo dopoguerra. L'assetto emerso dalla Conferenza di Yalta e consolidato, dopo il 1989, attraverso la riunificazione tedesca e la globalizzazione, aveva consentito alla Germania di diventare la principale potenza economica del continente, protetta militarmente dagli Stati Uniti, alimentata dall'energia russa a basso costo e sostenuta dall'accesso privilegiato ai mercati mondiali. Oggi quello schema è venuto meno. La competizione tra grandi potenze ha sostituito la globalizzazione, la sicurezza è tornata a essere un costo e non più un dividendo della pace, mentre energia, materie prime e tecnologia sono diventate gli strumenti attraverso i quali si misura la forza degli Stati. La crisi di Volkswagen rappresenta il simbolo più evidente di questa trasformazione. Non si tratta soltanto di migliaia di posti di lavoro a rischio o della possibile riconversione di stabilimenti. È la dimostrazione che il modello industriale tedesco, fondato su energia abbondante, manifattura ad alto valore aggiunto ed esportazioni globali, sta entrando in una fase di ridefinizione profonda. Persino alcuni impianti vengono oggi considerati per produzioni legate alla difesa, mentre il gruppo cerca nuovi partner industriali e valuta scenari che fino a pochi anni fa sarebbero sembrati impensabili. Il gas russo è venuto meno, la Cina non è più soltanto il principale cliente della manifattura tedesca, ma è diventata il suo concorrente diretto, soprattutto nell'automobile elettrica e nelle tecnologie industriali. Gli Stati Uniti, nel frattempo, chiedono all'Europa di assumersi una quota sempre maggiore della propria sicurezza militare, e qui subentra il riarmo tedesco. Una risposta alla guerra in Ucraina? In realtà rappresenta il tentativo di ridefinire il ruolo della Germania all'interno di un ordine internazionale che non è più quello degli ultimi ottant'anni. Berlino sta comprendendo che la sola forza economica non basta più e che la credibilità strategica sarà sempre più legata anche alla capacità industriale di sostenere la difesa europea. Ma nessun riarmo può compensare, da solo, la perdita di competitività del sistema produttivo. Il Cancelliere Friedrich Merz sta cercando un equilibrio estremamente difficile, e se da un lato sostiene il rafforzamento della difesa europea e il riarmo della Bundeswehr; dall'altro sa perfettamente che la Germania non può permettersi una rottura definitiva con la Cina, che ancora oggi è uno dei principali mercati per l'industria tedesca. È una posizione delicatissima, sospesa tra le aspettative di Washington e la necessità di preservare la competitività economica nazionale. Una contraddizione che caratterizzerà il prossimo decennio europeo? Da una parte gli Stati Uniti chiedono ai propri alleati un progressivo disaccoppiamento strategico da Pechino e dall'altra l'industria tedesca continua ad

avere bisogno del mercato cinese, delle terre rare e di filiere produttive che la Cina controlla sempre più saldamente, e qui entra in gioco la Namibia. Pechino ha costruito negli ultimi tempi una rete di accordi strategici che le ha consentito di rafforzare la propria presenza nell'uranio, nel litio, nelle terre rare e in altre materie prime critiche indispensabili per la transizione energetica, digitale e militare. La Namibia, però, non rappresenta un territorio qualunque per Berlino. È stata l'Africa Tedesca del Sud-Ovest e ancora oggi conserva un rapporto storico, culturale ed economico che continua ad avere un significato particolare nella proiezione africana della Germania. La domanda diventa, allora, inevitabile. La Germania può davvero permettersi di perdere la propria influenza in uno dei territori che storicamente ha rappresentato una delle sue principali proiezioni africane, mentre Pechino costruisce pazientemente una rete globale fondata sul controllo delle materie prime strategiche? Forse non è un caso che la competizione del XXI secolo non si giochi più soltanto sui mercati, ma sulla capacità di assicurarsi il controllo delle risorse indispensabili all'industria, alla difesa, all'intelligenza artificiale e alle tecnologie del futuro. A rendere ancora più complessa la situazione si aggiunge il Qatar. Attraverso il Qatar Investment Authority, Doha è uno dei maggiori azionisti di Volkswagen e dispone di un'influenza non trascurabile sulle dinamiche del gruppo e non si tratta soltanto di una partecipazione finanziaria. Oggi il capitale è diventato uno strumento di proiezione geopolitica. Energia, finanza, industria e sicurezza fanno parte della stessa architettura strategica, nella quale gli investimenti possono influenzare scelte industriali che, a loro volta, incidono sugli equilibri politici del continente. Alla fine, il vero interrogativo non riguarda soltanto Friedrich Merz, ma la tenuta stessa della Germania. Se il Cancelliere non riuscirà a rilanciare la competitività industriale mantenendo, al tempo stesso, la stabilità sociale, cresceranno inevitabilmente le forze politiche che contestano l'attuale modello europeo. Una Germania instabile non produce semplicemente un cambio di governo, produce un cambiamento dell'intero equilibrio europeo. La crisi tedesca non riguarda soltanto la Germania bensì il futuro dell'Europa. Se fallisse questa trasformazione, non sarebbe soltanto la Germania a perdere centralità ma l'intera Europa a scoprire di non avere più un baricentro attorno al quale costruire il proprio futuro.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Mari in tempesta: Iran, Ucraina e nuovo equilibrio geopolitico globale

Stefano Silvio Dragani · 21 luglio 2026



Crescente innalzamento degli attacchi in profondità

In Ucraina stiamo assistendo a un crescente innalzamento degli attacchi in profondità condotti sia da Mosca che da Kiev, mentre in Iran, come vedremo, continuano incessantemente i bombardamenti statunitensi. In tale quadro di insieme, non certo incoraggiante, oggi volgeremo un veloce sguardo alle crisi in Iran e in Libano, analizzando alcune dichiarazioni del Capo del Dipartimento di Stato statunitense, Marco Rubio e del ministro degli esteri iraniano, nonché cercheremo di meglio comprendere alcune interessanti precisazioni del ministro degli esteri russo Serghey Lavrov rilasciate a margine dell'incontro a Mosca con il ministro degli esteri dell'Azerbaigian. Come di consueto, tratteremo anche i contenuti salienti dell'ultimo discorso alla nazione di Zelensky, decisamente meritevoli di attenzione informativa. Infine, volgeremo un rapido sguardo all'Europa, accennando all'esito di un recente incontro di vertice franco-tedesco a Colonia in tema di Difesa, mentre, contestualmente, registriamo fibrillazioni politiche in Germania e Spagna. Cercando di rispondere a diversi lettori interessati a comprendere del perché di questo impegno, divenuto quasi un appuntamento quotidiano, merita precisare che, nel trattare questi argomenti sensibili, come linea editoriale, abbiamo scelto di offrirvi sempre fonti primarie, facilmente verificabili attraverso i testi originali, provenienti direttamente dai teatri di crisi, per cercare di delineare il pensiero politico, diplomatico e militare di tutte le parti in causa. Lo facciamo per limitare per quanto possibile facili manipolazioni, senza alcun desiderio di voler indirizzare la percezione della realtà,

ma al solo scopo di consentire a tutti la possibilità di esprimersi. Come scrivo solitamente nei miei libri, non ho assolutamente la pretesa di diffondere verità, ma, al contrario di stimolare il dubbio, il confronto e la sete di conoscenza. D'altra parte, come diceva Oscar Wilde: "credere è monotono, dubitare, invece, è profondamente appassionante".

Dichiarazioni alla stampa del Segretario di Stato Marco Rubio Marco Rubio, nella serata del 19 luglio, dalla base statunitense di Andrews, ha voluto intrattenersi a lungo con i giornalisti, trattando anche tematiche di politica estera decisamente delicate. Il testo completo dell'incontro è possibile leggerlo nel link in descrizione. In tale contesto, desidero portare all'attenzione alcune dichiarazioni di Rubio sulla Cina e sull'Iran, con brevi accenni seppur significativi su Russia e Libano.

Rapporti Cina - USA

Domanda: Segretario, la scorsa settimana il Presidente ha parlato delle interferenze cinesi nelle elezioni statunitensi del 2020. La visita del Presidente Xi Jinping, di cui aveva parlato intorno al 24 settembre, è ancora in programma? E le relazioni di stabilità strategica tra Stati Uniti e Cina, gli scambi commerciali, sono ancora in corso nonostante le prove citate dal Presidente? Segretario Rubio: Sì, voglio dire, prevediamo che il viaggio si svolgerà a settembre. Hanno continuato a inviare le loro squadre per prepararlo e non ho sentito nulla di contrario. Non ho motivo di credere che non verranno. È importante. Ci saranno sempre - quando si hanno due grandi e potenti paesi come gli Stati Uniti e la Cina - delle fonti di attrito, delle cose su cui non siamo d'accordo, ma penso che sia dovere di paesi potenti e importanti come i nostri continuare a dialogare e ad avere una relazione. Lo dobbiamo l'uno all'altro, ai nostri popoli e al mondo.

Crisi iraniana

Domanda: Signor Segretario, siamo al nono giorno consecutivo di attacchi contro l'Iran. L'Iran sta lanciando questi attacchi. Siamo tornati al punto di partenza? Qual è l'obiettivo di questi ultimi attacchi? Rubio: Credo che il CENTCOM (comando militare strategico centrale statunitense) abbia chiarito esattamente quali siano gli obiettivi. L'unico motivo per cui gli Stati Uniti conducono attacchi è contro le infrastrutture iraniane utilizzate per attaccare il traffico marittimo commerciale globale. Lo Stretto di Hormuz è una via navigabile internazionale e continuano a lanciare missili contro le navi che vi transitano. Altri Paesi dovrebbero unirsi a noi in questo sforzo, ma gli Stati Uniti sono impegnati non solo a proteggere queste navi, ma anche a colpire i luoghi da cui lanciano missili e droni. Ecco cosa state vedendo. Questo è l'obiettivo di questa missione. E questo continua ad essere. E continuiamo quotidianamente, con grande successo, a ridurre la capacità dell'Iran di colpire le navi. Si sente parlare delle navi che sono state colpite. Non si sente parlare di quelle che sono state difese e di quelle contro cui non sono stati in grado di lanciare attacchi. Domanda: Vedete ancora una via d'uscita diplomatica? Rubio: Credo che siamo sempre aperti alla diplomazia. Deve essere un accordo concreto, un accordo che siano disposti a rispettare. Guardate, l'Iran una settimana fa avrebbe dovuto rilasciare una dichiarazione in cui affermava che lo Stretto di Hormuz sarebbe stato riaperto e che non avrebbe più attaccato le navi mercantili. Invece, ha attaccato tre navi. Credo sia successo venerdì o sabato scorso. Quindi, il loro comportamento deve cambiare affinché cambi il nostro.

Domanda: Il protocollo d'intesa è definitivamente decaduto o siamo semplicemente tornati in piena guerra? Rubio: Beh, non lo stanno rispettando. Voglio dire, gli stretti dovrebbero essere aperti, liberi da pedaggi, liberi da attacchi, liberi da tutte le cose che stanno facendo contro queste navi. Quindi non si può avere un memorandum d'intesa in vigore se ne violano i termini. Quello che posso dire è che gli Stati Uniti restano sempre aperti a una soluzione diplomatica, e ci abbiamo provato più volte con l'Iran, e continueremo a provarci. Se quella porta si aprirà, saremo felici di vederla aperta. Ma sì, continuano a mandarci segnali che vogliono parlare, che vogliono negoziare, ma è al loro comportamento che stiamo rispondendo. E il loro comportamento è quello di lanciare missili e droni contro le navi, anche stasera. Domanda: Quali segnali recenti avete ricevuto dagli iraniani che indichino una loro volontà di negoziare? Rubio: Direttamente e attraverso molteplici canali anche con altri paesi. Continuano a inviare segnali in questo modo. Ma penso anche che stia diventando sempre più evidente, sta diventando sempre più evidente, che persino all'interno del loro stesso sistema c'è una crescente spaccatura - penso che forse alcuni (incomprensibile) l'abbiano documentata - tra coloro che capiscono che la loro economia è in rovina e che devono fare qualcosa o si troveranno presto in grossi guai economici e interni, e altri che sono molto militanti nella loro visione della vita e del mondo e continuano a lanciare missili. Quindi dovranno risolvere questa spaccatura internamente. Noi continueremo a rispondere. Se si aprisse la strada alla diplomazia, se coloro che vogliono fare qualcosa di costruttivo per l'Iran vincessero e prendessero il controllo di quel sistema o dei negoziati, sarebbe uno sviluppo molto positivo. Purtroppo, stasera non siamo a questo punto. Rapporti USA - Sud-est asiatico Domanda: Signor Segretario, qual è il suo obiettivo principale? Si sta dirigendo verso il Sud-est asiatico. Cosa desidera... Rubio: Beh, questo vertice, l'ASEAN, è il nostro principale strumento di coinvolgimento nella regione. Ci teniamo molto. Ero presente anche l'anno scorso. Ho accompagnato il Presidente al Vertice dei leader e ci torneremo anche quest'anno. E ci offre l'opportunità non solo di partecipare a questo incontro, ma anche di svolgere molti incontri bilaterali. Avremo anche incontri con il Quad, composto da India, Australia, Giappone e noi stessi. Avremo anche un incontro trilaterale con Corea del Sud e Giappone, un altro forum che abbiamo cercato di promuovere. Penso che avremo potenzialmente l'opportunità di incontrare il ministro degli Esteri del Vietnam e di un paio di altri Paesi. Ovviamente, avrò anche la possibilità di incontrare il presidente delle Filippine. È un Paese che non ho ancora visitato da quando sono Segretario di Stato. Domanda: Ha intenzione di incontrare il ministro degli esteri cinese o il russo Lavrov durante la sua permanenza in Cina per il vertice ASEAN? Rubio: Non sono sicuro che abbiamo ancora finalizzato la cosa, ma saremmo certamente disponibili a incontrarli.

Rapporti USA - Libano

Domanda: Può parlarci del suo incontro odierno con il presidente libanese? Rubio: Stamattina sono molto ottimista. Credo, come ho già detto, che il futuro del Libano sia avere un governo, un governo legittimo, un governo che controlli il Paese. Il problema più grande del Libano è che esiste un movimento politico che ha anche una milizia armata, non solo ben armata, addestrata, equipaggiata e finanziata dall'Iran, ma che la usa per compiere atti di terrorismo, in particolare contro il nord di Israele. E finché questo problema esisterà, il Libano non conoscerà mai la pace. E quindi come si sconfigge Hezbollah? Come si sostituisce Hezbollah? Lo si sconfigge e lo si sostituisce con un governo abbastanza forte da essere l'unica forza armata del Paese, affidando di fatto la sicurezza del Libano alle Forze Armate libanesi e

instaurando un governo in grado di garantire prosperità ai propri cittadini. Abbiamo quindi discusso delle opportunità per farlo. Non si tratta solo di questioni militari. Si tratta di come possiamo attrarre maggiori investimenti statunitensi e internazionali in Libano. Si tratta di cose come la possibilità di ripristinare i voli diretti tra gli Stati Uniti e il Libano, che al momento non sono possibili. Quindi avvieremo un processo con loro per valutare se ciò sia fattibile e quando. Abbiamo avuto un buon incontro e credo che partirà martedì. Avrà un incontro molto positivo con il Presidente Trump. E penso che il Presidente Aoun potrà tornare in Libano e dire al popolo libanese che è lui a ottenere risultati positivi per tutti i libanesi, compresi cristiani, sunniti, sciiti, beduini e drusi, tutta la popolazione di un paese così eterogeneo, non Hezbollah, non l'Iran. Lui è il governo legittimo, è con lui che lavoreremo e quel governo è quello che dovrebbe essere al comando del Paese.

Relazioni tra Iran, Hezbollah e Hamas

Domanda: Se le fazioni in Iran che lavorano per la diplomazia non dovessero vincere, cosa succederebbe? Cosa accadrebbe? Rubio: Beh, non credo che sarà un bene per l'Iran. Voglio dire, 'economia iraniana è allo sbando, giusto? Inflazione al 300%, soprattutto sui beni di prima necessità. Hanno entrate in calo, non riescono nemmeno a pagare gli stipendi. C'è carenza di cibo. C'è la siccità, che non abbiamo causato noi. Ma c'è carenza di benzina e di carburante. Tutti questi problemi esistevano già prima che tutto questo iniziasse. Sono solo peggiorati. E continueranno a peggiorare. E uno dei motivi per cui l'Iran è allo sbando è che questo è un paese ricco. L'Iran è un Paese ricco. Uno dei motivi per cui l'Iran è allo sbando è che ogni centesimo che questo regime riceve, sia attraverso l'allentamento delle sanzioni che attraverso il petrolio che riescono a estrarre, lo investono in Hezbollah, lo investono in Hamas. Hanno speso miliardi di dollari per sostenere le milizie in Iraq, Hezbollah e Hamas. Non lo fanno, dovrebbero spendere miliardi di dollari per sostenere il popolo iraniano. Dovrebbero spenderli per cose come costruire il loro paese. Invece li usano per finanziare il terrorismo. Credo quindi che in Iran ci sia una crescente consapevolezza di questo, e penso che ce ne sia una crescente consapevolezza anche tra alcuni membri del loro governo. In effetti, lo abbiamo sentito dire da alcuni di loro. Ma ovviamente c'è tensione e vedremo come si evolverà la situazione. Non posso dirvi come andrà a finire. Dipende da loro. VAI AL LINK VAI AL LINK

La replica del ministero degli esteri iraniano

Teheran attraverso una dura nota emessa dal ministero degli esteri, ci offre la possibilità di meglio comprendere la posizione iraniana in merito alla ripresa dei bombardamenti e in generale alla crisi di Hormuz. Particolarmente interessanti sono gli appelli rivolti da Teheran verso i Paesi del Golfo affinché sostanzialmente abbandonino l'alleanza con Washinton e, implicitamente, modifichino le relazioni "interessate "con Gerusalemme. In particolare, vi propongo ampi stralci, ponendovi l'intera e decisamente lunga nota, nel link in descrizione. Si afferma testualmente che: "Negli ultimi giorni, il regime criminale statunitense, annunciando contemporaneamente un blocco navale contro la nazione iraniana - un'esplicita ammissione di violazione di un altro dei suoi impegni previsti dal Memorandum di Islamabad - ha intensificato i suoi atti di aggressione contro la Repubblica islamica dell'Iran e commesso numerosi crimini di guerra, prendendo di mira in particolare strutture e infrastrutture civili. Questi attacchi illegali costituiscono indubbiamente flagranti violazioni della Carta delle Nazioni Unite e delle norme fondamentali del diritto internazionale. Gli atti di aggressione degli Stati Uniti contro l'Iran, accompagnati dalla volgare retorica e dalle sinistre minacce dei funzionari americani contro l'Iran, non hanno altro scopo che l'ostilità verso il popolo iraniano per aver insistito sulla propria indipendenza, sui propri diritti legittimi e sulla propria dignità umana. Le ripetute minacce di attaccare ponti e centrali elettriche, insieme agli attacchi effettivi contro infrastrutture vitali, costituiscono una chiara prova dell'intento criminale dell'establishment statunitense di commettere crimini efferati che, secondo i principi e le norme fondamentali del diritto penale internazionale, comprese le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, sono considerati gravi crimini internazionali. Tutti gli Stati sono pertanto obbligati a indagare, perseguire e punire coloro che ordinano e perpetrano tali crimini. Gli autori diretti e gli esecutori di questi crimini devono inoltre sapere che invocare ordini superiori non può assolverli né dalla responsabilità legale né dal peso morale ed etico derivante dalla commissione di crimini di guerra. Pertanto, l'establishment al potere statunitense, che ha violato il giuramento e fomentato la guerra, ha ancora una volta tradito la diplomazia e, mostrando nuovamente disprezzo per l'istituzione della mediazione e violando ripetutamente le norme del dialogo e della comprensione reciproca, ha annullato e reso inefficaci tutti i componenti dell'Accordo del 18 giugno sulla cessazione della guerra. La piena responsabilità di tutte le conseguenze derivanti da questa violazione degli impegni ricade sull'arrogante regime statunitense. La Repubblica Islamica dell'Iran esorta con urgenza i Paesi meridionali del Golfo Persico a impedire immediatamente agli aggressori di utilizzare i loro territori e infrastrutture terrestri, marittimi e aerei per attacchi contro l'Iran, al fine di prevenire la continuazione e l'espansione delle fiamme della guerra nella regione e garantire che il sinistro complotto sionista-statunitense volto a seminare ostilità e sfiducia tra i Paesi della regione non abbia successo. La Repubblica Islamica dell'Iran sottolinea di non nutrire alcuna ostilità o inimicizia nei confronti dei suoi vicini o dei paesi della regione, e crede fermamente che l'unica via per una sicurezza regionale duratura risieda nella comprensione e nella cooperazione tra i Paesi della regione, liberi dalla presenza militare, dalle interferenze distruttive e dai piani nefasti degli Stati Uniti". VAI AL LINK Dichiarazione del Ministro degli Esteri Sergey Lavrov e risposte alle domande dei media durante una conferenza stampa congiunta a seguito dei colloqui con il Ministro degli Esteri della Repubblica dell'Azerbaigian Jeyhun Bayramov. Merita ricordare ai pochi distratti del web, che l'Azerbaijan rappresenta un pilastro geostrategico fondamentale che collega l'Europa e l'Asia. La sua strategica posizione geografica e le sue ingenti risorse naturali ne fanno da tempo uno snodo cruciale per il transito delle merci e per la diversificazione dell'energia. Il Paese garantisce una parte significativa delle forniture di petrolio verso l'Europa, con particolare riferimento all'Italia. Il testo completo della conferenza stampa è possibile leggerlo nel link in descrizione.

Rapporti Russia - Azerbaigian

LAVROV: Il mio omologo, il Ministro degli Esteri della Repubblica dell'Azerbaigian Jeyhun Bayramov, ed io abbiamo avuto colloqui costruttivi, sostanziali e franchi. Abbiamo ribadito i costanti progressi nelle nostre relazioni, nello spirito di amicizia e buon vicinato, in linea con la Dichiarazione sull'interazione tra alleati tra Russia e Azerbaigian, firmata dal Presidente Vladimir Putin e dal Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian Ilham Aliyev a Mosca il 22

febbraio 2022. Abbiamo sottolineato il continuo dialogo tra Mosca e Baku ai massimi livelli. L'11 marzo, i presidenti dei due Paesi hanno avuto una conversazione telefonica durante la quale il leader russo ha espresso il suo apprezzamento alla parte azera per l'aiuto efficace e amichevole fornito nell'evacuazione dei nostri cittadini dall'Iran la scorsa primavera, quando gli Stati Uniti e Israele hanno lanciato l'aggressione contro la Repubblica islamica dell'Iran. Anche i nostri amici e vicini azeri hanno dato una mano alla Russia per garantire la consegna di aiuti umanitari al popolo iraniano attraverso l'Azerbaigian. Abbiamo preso atto delle dichiarazioni del Presidente Ilham Aliyev, rilasciate al Forum di Shusha il 13 luglio, secondo cui le relazioni russo-azerbaigian si sono "completamente normalizzate" e le difficoltà precedenti sono ormai alle spalle. Entrambe le parti hanno riconosciuto questa realtà e hanno concordato di impegnarsi per recuperare il terreno perduto nelle relazioni degli ultimi mesi. A bbiamo accolto con favore il dinamico andamento delle relazioni intergovernative a livello dei rispettivi primi ministri, nonché il solido dialogo interparlamentare. Alti funzionari del Consiglio della Federazione e del Milli Majlis si sono incontrati ad aprile e maggio. La Commissione interparlamentare russo-azerbaigiana si è riunita più recentemente il 18 giugno. La sua riunione per il 25° anniversario si terrà a Mosca a dicembre. Il dialogo sulla politica estera è in corso a tutti i livelli. I viceministri e i capi dipartimento rimangono in contatto regolarmente. Oggi abbiamo firmato il Piano di consultazioni 2026/2027 tra il Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa e il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica dell'Azerbaigian, che contribuirà a far progredire questo dialogo. Abbiamo discusso di scambi commerciali e interazioni economiche, tenendo presente che l'ultima riunione della Commissione intergovernativa per la cooperazione economica si è tenuta ad aprile. Abbiamo constatato che entrambe le parti hanno interesse a incrementare ulteriormente gli scambi commerciali. Nel 2025, il commercio bilaterale ha raggiunto quasi 5 miliardi di dollari. La Russia rimane uno dei principali partner commerciali dell'Azerbaigian. Esiste un notevole potenziale per la crescita degli scambi reciproci e per l'espansione dei flussi di investimenti diretti. Gli investimenti diretti russi accumulati in Azerbaigian ammontano a circa 10,7 miliardi di dollari. Più di 1.400 entità commerciali con capitale russo operano nella repubblica. Abbiamo inoltre accennato agli sforzi di Russia, Azerbaigian e Iran per sfruttare il potenziale logistico del ramo occidentale del Corridoio Internazionale di Trasporto Nord-Sud, rilevando che l'accordo intergovernativo russo-azero sull'espansione del traffico merci in transito lungo questa rotta, firmato a Mosca nel dicembre 2024, è in fase di attuazione. Per quanto riguarda la cooperazione transfrontaliera, il 9 luglio si è tenuta la 29ª riunione della Commissione mista russo-azerbaigiana per l'assegnazione delle risorse idriche del fiume transfrontaliero Samur. Siamo soddisfatti dei progressi compiuti in questo progetto e del rispetto degli accordi. Abbiamo posto grande enfasi sulla ripresa della piena cooperazione nei settori culturale, umanitario ed educativo. Riteniamo che il progetto di istituire un'università russo-azerbaigiana in Azerbaigian, in collaborazione con l'Università Statale di San Pietroburgo, sia molto promettente. Ad oggi, circa 9.000 studenti azeri studiano in Russia. Abbiamo discusso la possibilità di istituire istituti scolastici presso le rispettive ambasciate dei nostri due Paesi. Abbiamo avuto una discussione approfondita sulle priorità internazionali e regionali più urgenti, sottolineando come l'interazione tra Mosca e Baku rappresenti un fattore importante per la stabilità nel Caucaso meridionale e nella regione del Mar Caspio. La Russia ha sempre sostenuto gli sforzi dell'Azerbaigian e dell'Armenia per raggiungere una completa e globale normalizzazione delle relazioni, basandosi sul pacchetto di accordi trilaterali firmati al massimo livello tra il 2020 e il 2022. Come sempre, siamo pronti ad assistere Baku e Yerevan nello sblocco delle vie di trasporto e dei legami economici e nella risoluzione delle questioni umanitarie, ricordando che il Gruppo di lavoro trilaterale a livello di vice primi ministri ha fatto molto in ambito economico all'epoca. Riteniamo che questi risultati siano ancora validi oggi.

Il nodo del Caucaso Meridionale

LAVROV: Abbiamo brevemente discusso dei tentativi dell'Occidente nel suo complesso di trasformare il Caucaso meridionale in un'arena di confronto geopolitico. A questo proposito, vediamo un potenziale significativo nella Piattaforma di cooperazione regionale "3+3", che riunisce i tre Paesi del Caucaso meridionale, ovvero Azerbaigian, Armenia e Georgia, e i loro vicini: Russia, Iran e Turchia. Questo meccanismo (la cui importanza è stata nuovamente sottolineata dal Presidente Ilham Aliyev il 13 luglio) è concepito per contribuire ad affrontare ogni tipo di sfida regionale attraverso gli sforzi dei paesi della regione e dei loro vicini, senza interferenze esterne distruttive. Abbiamo accolto con favore l'incontro di esperti dei paesi partecipanti a questo formato, che si è svolto il 5 giugno nell'ambito del Forum economico internazionale di San Pietroburgo e ha visto la partecipazione di rappresentanti di tutti e sei i Paesi. Ci auguriamo che i nostri colleghi azeri e armeni raggiungano presto un accordo sul calendario delle riunioni ministeriali della Piattaforma e che, una volta stabilita la sede, Baku o Yerevan, il prossimo incontro si terrà nell'altra capitale. Abbiamo ribadito l'importanza della cooperazione multilaterale nell'ambito del "Cinque del Caspio". Condividiamo la responsabilità di mantenere un sano equilibrio ambientale ed economico di questo specchio d'acqua unico e di preservarlo come zona di pace e stabilità. Continueremo a collaborare in altri contesti, tra cui la CSI, l'OSCE e le Nazioni Unite. Come di consueto, sosterremo le reciproche iniziative nei forum internazionali. Siamo soddisfatti degli esiti dei colloqui. Credo che rafforzeranno ulteriormente la cooperazione, l'amicizia e il partenariato tra Russia e Azerbaigian, promuovendo la pace, la stabilità e la sicurezza nel Caucaso meridionale. Domanda: Il Corridoio Internazionale di Trasporto Nord-Sud rimane uno dei principali progetti di connettività dei trasporti. Durante recenti contatti con la controparte iraniana, sono state discusse questioni relative alla realizzazione del tratto ferroviario Rasht-Astara, un anello mancante del corridoio. Quali questioni restano irrisolte e come valuta le prospettive di un'accelerazione nell'attuazione del progetto e del suo pieno avvio? Lavrov: Abbiamo affrontato la questione oggi. È, in effetti, di notevole importanza, soprattutto alla luce della prolungata crisi nello Stretto di Hormuz - che, evidentemente, persiste - e del conseguente impatto negativo sull'economia globale e sulle rotte di trasporto internazionali. La situazione relativa alla nostra iniziativa trilaterale è incoraggiante, poiché le nostre controparti iraniane ci hanno recentemente informato che l'assegnazione dei terreni per il tratto Rasht-Astara è stata completata. La mancanza di tale assegnazione nel corso degli anni ha ostacolato l'avvio dei lavori. Recentemente, proprio in questa località, si sono riuniti i capi delle tre amministrazioni ferroviarie di Russia, Azerbaigian e Iran. Il fulcro delle loro discussioni si è concentrato sugli aspetti pratici: come avviare le

operazioni concrete ora che l'assegnazione dei terreni è stata garantita.

La cooperazione nel Mar Caspio

Domanda: La questione della cooperazione nel Mar Caspio occupa tradizionalmente un posto importante nell'agenda di cooperazione degli Stati rivieraschi. Allo stesso tempo, lo stato ambientale del Mar Caspio, che si sta riducendo sempre più, desta ulteriore preoccupazione. Quali misure congiunte possono adottare la Russia e gli altri Stati del Mar Caspio per rafforzare ulteriormente la cooperazione regionale, preservare l'ecosistema unico del Mar Caspio e minimizzare le conseguenze negative a livello ambientale e socio-economico? Lavrov: Oggi abbiamo discusso principalmente della necessità di motivare i nostri vicini iraniani a ratificare la Convenzione sullo status giuridico del Mar Caspio. Tutti gli altri paesi rivieraschi lo hanno già fatto. È importante per risolvere completamente le questioni relative alla regolamentazione del regime giuridico del Mar Caspio. Sebbene gli stati rivieraschi rispettino gli obblighi di principio contenuti in questa Convenzione, è comunque necessaria la sua ratifica. In secondo luogo, parlando di ecologia, abbiamo menzionato il processo di riduzione del Mar Caspio. Vorrei ricordare che il Presidente dell'Azerbaigian Ilham Aliyev è stato tra i primi a sollevare la questione. Attualmente, sono in programma una serie di attività pentalaterali, tra cui quelle relative al problema della riduzione del bacino. I colleghi azeri hanno promesso di sostenere questa proposta della parte russa. Sembra che anche altri siano pronti a partecipare. Domanda: La questione della cooperazione nel Mar Caspio occupa tradizionalmente un posto importante nell'agenda di cooperazione degli Stati rivieraschi. Allo stesso tempo, lo stato ambientale del Mar Caspio, che si sta riducendo sempre più, desta ulteriore preoccupazione. Quali misure congiunte possono adottare la Russia e gli altri Stati del Mar Caspio per rafforzare ulteriormente la cooperazione regionale, preservare l'ecosistema unico del Mar Caspio e minimizzare le conseguenze negative a livello ambientale e socio-economico? Lavrov: Oggi abbiamo discusso principalmente della necessità di motivare i nostri vicini iraniani a ratificare la Convenzione sullo status giuridico del Mar Caspio. Tutti gli altri paesi rivieraschi lo hanno già fatto. È importante per risolvere completamente le questioni relative alla regolamentazione del regime giuridico del Mar Caspio. Sebbene gli stati rivieraschi rispettino gli obblighi di principio contenuti in questa Convenzione, è comunque necessaria la sua ratifica.

Crisi ucraina

Lavrov: Per quanto riguarda l'impatto sulla crisi ucraina, il regime di Kiev teme che la situazione attuale stia distogliendo l'attenzione dal sostegno che sta cercando sempre più di ottenere dall'Occidente. Sta inoltre distogliendo l'attenzione degli Stati Uniti, che l'Europa desidera ardentemente coinvolgere per ottenere un appoggio inequivocabile al regime di Kiev. Dopo il vertice del G7, altri incontri tenutisi in Europa negli ultimi due mesi e il vertice della NATO, il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato apertamente e con orgoglio che l'Europa era riuscita a convincere gli Stati Uniti ad abbandonare la posizione di Anchorage - ormai superata - e a sostenere incondizionatamente e senza ambiguità l'Ucraina in quanto "difensore dei valori europei". Continuano a fare tali affermazioni nonostante, come abbiamo ricordato oggi, l'Ucraina sia l'unico Paese al mondo in cui la lingua russa è vietata per legge praticamente in ogni ambito della vita pubblica. L'armeno non è vietato in Azerbaigian, l'azero non è vietato in Armenia, l'arabo e il persiano possono essere parlati in Israele, e l'ebraico può essere parlato in Iran e in tutto il mondo arabo. Ma in Ucraina, parlare russo è proibito per legge. Tornando alla questione di come la situazione relativa all'Iran possa influenzare gli sforzi per risolvere il conflitto in Ucraina, ribadisco che la principale preoccupazione a Kiev è che gli Stati Uniti siano stati "distratti" e non siano quindi in grado di unirsi più attivamente a coloro che si concentrano esclusivamente sull'aumento della pressione sulla Federazione Russa. Si sono nuovamente diffuse voci secondo cui l'inviato speciale del Presidente degli Stati Uniti, Steve Witkoff, e Jared Kushner - figure chiave nei negoziati praticamente in ogni ambito della politica estera americana - non sarebbero in grado di liberarsi da questo peso. Da parte nostra, credo che abbiamo dimostrato ripetutamente la nostra buona volontà sin dal 2014. Abbiamo sostenuto ogni accordo concluso tra le autorità ucraine (indipendentemente da chi fosse al potere) e l'opposizione. Abbiamo anche appoggiato le iniziative intraprese dall'Unione Europea, rappresentata da Germania e Francia. È stato così per gli accordi raggiunti nel 2014, 2015 e 2019, e anche per quelli negoziati con la partecipazione di Vladimir Zelensky a Parigi nel 2019. Eravamo soddisfatti di tutti gli accordi raggiunti in quell'occasione. Li abbiamo sostenuti. Eppure nessuno di essi è stato attuato, né dal governo di Vladimir Zelensky, né da quello precedente di Petr Poroshenko. E, naturalmente, gli accordi di Anchorage sono un punto fondamentale. Per puro interesse personale - non voglio rubarvi tempo ora - leggete cosa ha detto il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sugli accordi in Alaska il giorno della sua conferenza stampa congiunta con il presidente russo Vladimir Putin, così come uno, due e tre giorni dopo il vertice in Alaska. Leggetelo. È stato affermato in modo molto chiaro che questi accordi costituiscono la base per una soluzione e che i russi hanno accettato la proposta statunitense. A questo proposito, vorrei fare un'osservazione. Ieri, o forse l'altro ieri, il Washington Times ha scritto che Mosca stava scegliendo di rinunciare o di rischiare lucrose opportunità di ottenere un allentamento delle sanzioni e di espandere la cooperazione economica con gli Stati Uniti, precedentemente offerte da Donald Trump a condizione di una partecipazione in buona fede ai negoziati sull'Ucraina. Ciò potrebbe migliorare l'economia russa, ma i regimi autoritari si preoccupano della propria sopravvivenza, non del benessere dei propri cittadini. Si noti la frase "a condizione di una partecipazione in buona fede ai negoziati sull'Ucraina". Francamente, alcuni giornalisti non hanno coscienza. Spero che quelli presenti qui ne abbiano. Quindi, lasciatemi ripetere ancora una volta - forse il Washington Times imparerà da voi che noi, in effetti, leggiamo il loro giornale: abbiamo accettato la proposta di Donald Trump in Alaska. Sono gli alleati europei di Donald Trump - e, naturalmente, lo stesso Zelensky - che stanno cercando di distoglierlo da queste proposte. Lasciamo che i negoziatori americani si occupino dei compiti loro assegnati dal Presidente. Quanto a noi, continueremo a occuparci dei nostri. Il presidente Vladimir Putin ha chiarito in modo inequivocabile che questo lavoro - che abbiamo intrapreso solo dopo che ogni tentativo di risolvere pacificamente la situazione è fallito, dopo che tutti coloro che avevano firmato i precedenti accordi ci hanno ingannato e in seguito hanno ammesso apertamente di non aver mai avuto intenzione di attuarli - sarà portato a termine. VAI AL LINK La Russia punta tutto sui missili balistici, ed è per questo che Putin crede ancora nella sua guerra - Discorso del Presidente ucraino. Mentre la stampa di Kiev continua a sostenere senza indugio il giovane politico Fedorov, come noto "ostracizzato" da Zelensky, raccontando con novizia di particolari le

manifestazioni di protesta esplose in diverse città ucraine, il Presidente ucraino decide nel discorso serale di non menzionare la crisi politica in corso, concentrando la massima attenzione sull'escalation dei bombardamenti russi, richiedendo contestualmente aiuti all'Occidente e invocando una possibile pace giusta. Leggiamo insieme: "Cari concittadini ucraini! A Kiev, nei siti colpiti dagli attacchi russi, sono ancora in corso le operazioni di bonifica. È stato impiegato un gran numero di missili balistici: quello di oggi è stato uno dei più grandi attacchi missilistici balistici. Kiev e la regione erano l'obiettivo primario dei russi, che si stavano preparando da diversi giorni, accumulando missili. La minaccia, ovviamente, persiste ancora oggi e questo va tenuto in considerazione. La Russia punta tutto sui missili balistici, ed è grazie a questi che Putin continua a credere nella sua guerra. Oggi, le nostre forze di difesa aerea e tutti i nostri difensori dello spazio aereo sono riusciti ad abbattere 18 missili e a neutralizzare più di cento droni. È fondamentale che i nostri partner comprendano cosa sta succedendo e che i missili di difesa aerea sono necessari per proteggere vite umane, letteralmente ogni singolo giorno. Mi aspetto che il Ministero degli Affari Esteri ucraino e altri funzionari governativi a tutti i livelli si impegnino tempestivamente con i nostri partner in merito ai pacchetti di aiuti già concordati. È importante accelerare ogni passo, sia con i nostri partner europei che con gli Stati Uniti. Ogni giorno è necessario ottenere risultati. L'attacco odierno ha danneggiato più di cento siti a Kiev e nella regione di Kiev. Ci sono stati attacchi anche contro Kharkiv, le regioni di Sumy e Donetsk e Kherson. Sono grato a tutti coloro che stanno concretamente aiutando le persone e salvando vite umane. Oggi ho continuato a parlare con esperti ufficiali militari ucraini: Mykhailo Drapatyi, Volodymyr Horbatiuk e Oleh Apostol. Ognuno di loro è molto conosciuto nell'esercito. Mi hanno riferito sulla situazione nei settori di competenza e abbiamo discusso anche dell'andamento generale della guerra. È importante valutare la nostra strategia per il futuro e le misure proattive dell'Ucraina: come costringere la Russia a porre fine a questa guerra con una pace dignitosa per l'Ucraina e con la garanzia della sua sicurezza. Ci sono diverse componenti da considerare e voglio sapere come i comandanti a vari livelli delle Forze di Difesa e Sicurezza ucraine la vedono. Domani avrò colloqui cruciali. L'Ucraina deve raggiungere i suoi obiettivi, e ci riuscirà. Ancora un punto. Continuiamo ad attuare il nostro piano di sanzioni a lungo termine contro la Russia per la guerra. L'industria petrolifera, i rifornimenti al contingente di occupazione, i nostri attacchi a medio e lungo raggio contro l'Ucraina: queste sono le nostre risposte a ciò che la Russia sta facendo contro l'Ucraina e al modo di pensare dei russi. Non si può semplicemente continuare a vivere la propria vita e far finta di niente quando il proprio Paese sta uccidendo un Paese vicino. Bisogna esercitare pressione su Mosca. La pressione è necessaria per raggiungere la pace. Ed è proprio così che stiamo lavorando. Ringrazio tutti coloro che ci stanno aiutando! Ringrazio tutti coloro che hanno a cuore le persone e la vita! Gloria all'Ucraina!" VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Un breve sguardo all'Europa

In Europa registriamo fibrillazioni politiche in Spagna e Germania, mentre la tanto decantata unione dei paesi europei nel comparto Difesa, si infrange nuovamente in dispute tra stati. Il recente vertice franco tedesco a Colonia ha cercato di minimizzare gli attriti esistenti tra Parigi e Berlino, senza tuttavia eliminare le profonde divergenze esistenti tra le due diverse industrie della difesa.

Spagna: la spada di Damocle della corruzione nella politica

I media spagnoli stanno seguendo con estrema attenzione la corruzione nella politica che sta mettendo a dura prova la tenuta del Governo. In particolare, la recente decisione dell'Alta Corte spagnola di porre sotto inchiesta Juan Manuel Serrano l'ex capo di gabinetto del primo ministro nell'ambito di una vasta indagine per corruzione, secondo diversi analisti spagnoli, rappresenta senza alcun dubbio un ulteriore colpo per il Primo Ministro Pedro Sanchez, che negli ultimi due anni ha visto diversi membri del suo Partito Socialista (PSOE), del governo e della sua cerchia ristretta coinvolti in vari scandali di corruzione. Ricordiamo infatti che nel decorso mese di giugno, l'ex ministro dei trasporti José Luis Abalos, è stato condannato a 24 anni di carcere per una serie di reati di corruzione, la prima sentenza, sempre secondo i media iberici, di una serie di processi legati al partito socialista al governo. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Germania: il capo gruppo della CDU Jens Spahn si dimette a seguito della controversia sulla maternità surrogata I media tedeschi stanno continuando a dare un forte risalto alle dimissioni di Jens Spahn, uomo politico di spicco, in continua ascesa della CDU, (cristiano democratici), costretto a lasciare il prestigioso incarico sotto la sempre più violenta contestazione politica. L'agenzia di stampa tedesca Duche Well, in uno stringato comunicato, afferma testualmente che Jens Spahn, leader parlamentare del blocco conservatore al governo nel Bundestag, si è dimesso in seguito alle polemiche sorte intorno alla sua decisione di avere un figlio tramite maternità surrogata. Le dimissioni sono state richieste dal cancelliere Friedrich Merz, leader della CDU. In Germania la maternità surrogata non è consentita e la CDU si oppone alla sua legalizzazione. Spahn e suo marito hanno avuto il loro figlio tramite una madre surrogata negli Stati Uniti. Cosa ha detto Spahn? "Negli ultimi giorni, ho capito che la mia felicità personale, derivante dal costruire una famiglia con mio marito e dal diventare padre, è incompatibile con il mio incarico politico", ha dichiarato Spahn in un comunicato stampa visionato dalle agenzie di stampa. Dopo l'annuncio, il cancelliere Merz ha definito la decisione "corretta" e "inevitabile", affermando che "la credibilità è la risorsa più preziosa in politica". Merz ha poi spiegato che avrebbe collaborato con Markus Söder, leader dell'Unione Cristiano-Sociale (CSU), partito gemello bavarese della CDU, per presentare una proposta per la nomina di un nuovo presidente di gruppo parlamentare. In passato, Spahn aveva affermato di trovare molto difficile accettare l'idea di "uteri in affitto" in quanto cristiano e omosessuale, e aveva votato secondo le linee del partito a favore del divieto di ricorso alla maternità surrogata in Germania. In un'intervista podcast rilasciata recentemente al quotidiano tedesco Bild, Spahn ha cercato di difendere la sua decisione, affermando di aver "lottato a lungo con se stesso, anche sulla questione della maternità surrogata". Spahn, tuttavia, non subirà conseguenze legali in Germania per aver avuto un figlio tramite maternità surrogata, poiché in Germania non è illegale crescere un bambino nato all'estero da una madre surrogata. Non è la prima volta che Spahn si trova al centro di una controversia. Quando era ministro della Sanità tedesco durante la pandemia di COVID-19, Spahn era stato indagato per presunto uso improprio di fondi pubblici. Ovviamente Alice Weidel, co-leader dell'AfD, partito di estrema destra, ha definito le dimissioni di Spahn "tardive", affermando che le sue disavventure durante l'era COVID lo rendevano "insostenibile e che il fatto che ora abbia minato una legge per la quale lui stesso aveva votato, ha

definitivamente distrutto la sua credibilità", specificando altresì che: Questa CDU fa politica solo per se stessa. La CDU fa regole che non valgono per se stessa. Lo abbiamo appena visto di nuovo". VAI AL LINK
VAI AL LINK Il fallimento del progetto congiunto per un aereo da combattimento mette in luce il dilemma della difesa europea Con questo titolo eloquente, i media tedeschi, alcune settimane orsono affermavano testualmente che "i recenti fallimenti relativi a due progetti franco-tedesco tesi alla costruzione di un aereo da combattimento e nuovi carri armati, stavano palesemente dimostrando come gli interessi industriali nazionali continuano a prevalere sempre sugli obiettivi comuni di Difesa". Allo scopo di limitare possibili escalation di tensioni, il 17 luglio u.s. a Colonia, si è svolto un vertice tra Macron e Mertz in un clima apparentemente sereno, anche se non sono mancate frizioni. Tuttavia, il cancelliere Friedrich Merz e il presidente francese, al termine dell'incontro, hanno concordato di rafforzare la cooperazione militare franco-tedesca, attraverso nuove esercitazioni congiunte che dovrebbero prevedere anche il coinvolgimento di Regno Unito, Polonia, Paesi Bassi, Belgio, Grecia, Svezia, Danimarca e Norvegia. Ovviamente dei due progetti annullati non si è parlato! Tuttavia, questo nuovo episodio di "disallineamento" tra europei, malgrado ci venga continuamente proposto il progetto della "difesa comune europea", evidenzia le profonde criticità strutturali persistenti in seno alla UE, relegando in tal modo Bruxelles a recitare un ruolo sempre più marginale nel contesto globale. Da
VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

USA e Iran, cosa sta accadendo?

Gloria F. Turacchi · 21 luglio 2026



Il ricatto strategico dell'Iran

Adesso mettiamo in evidenza che cosa sta accadendo esattamente tra Iran e Stati Uniti. Per comprendere questa guerra bisogna partire da una constatazione fondamentale: l'Iran non sta rispondendo agli Stati Uniti cercando di colpire direttamente il territorio americano. Non potrebbe facilmente farlo e, soprattutto, non è questo il modo in cui il regime iraniano ha costruito per decenni la propria strategia militare. Teheran preferisce quasi sempre evitare lo scontro frontale con il nemico più potente. Cerca, invece, di raggiungerlo indirettamente, attraverso altri territori, altre organizzazioni e altri punti vulnerabili. È ciò che ha fatto per anni contro Israele. Invece di affrontarlo soltanto con le proprie forze armate, l'Iran ha costruito attorno allo Stato ebraico una cintura di proxy, cioè organizzazioni armate utilizzate come strumenti della propria politica regionale: Hezbollah in Libano; Hamas e la Jihad islamica palestinese a Gaza; gli Houthi nello Yemen; le milizie sciite presenti in Iraq e Siria. Queste organizzazioni permettevano a Teheran di colpire Israele mantenendo inizialmente una distanza formale dal conflitto: i missili partivano dal Libano, da Gaza o dallo Yemen, ma dietro quelle armi, quell'addestramento e quei finanziamenti si trovava l'Iran. Oggi, nello scontro con gli Stati Uniti, Teheran applica una strategia simile nella logica, anche se non identica negli strumenti. Questa volta non utilizza necessariamente un'organizzazione per procura come Hezbollah o Hamas. Utilizza, invece, la geografia del Golfo. L'Iran non può colpire facilmente Washington o il territorio continentale degli Stati Uniti. Può però colpire la presenza americana distribuita nei Paesi arabi della regione. Ed è esattamente ciò che sta facendo. Teheran lancia missili e droni contro Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman, Giordania e, in alcune fasi, contro obiettivi o minacce dirette anche verso gli Emirati Arabi Uniti. Non perché questi Paesi abbiano bombardato direttamente l'Iran con le proprie forze armate, ma perché ospitano basi, radar, aeroporti, porti, centri logistici e reparti degli Stati Uniti. In altre parole, l'Iran non riesce ad arrivare direttamente all'America e allora colpisce l'America presente nel Golfo. In Bahrain si trova il quartier generale della Quinta Flotta della Marina americana. In Qatar, nella base di Al Udeid, si trova uno dei principali centri di comando statunitensi dell'intero Medio Oriente. In Kuwait gli Stati Uniti dispongono di importanti basi terrestri e aeree, tra cui Camp Arifjan e Ali Al Salem Air Base. In Giordania operano reparti americani e si trovano installazioni utilizzate per le operazioni regionali. In Oman Washington dispone di accordi di accesso a porti e aeroporti strategici sul Golfo di

Oman. Gli Emirati Arabi Uniti, infine, costituiscono uno dei principali partner militari, tecnologici e logistici degli Stati Uniti nel Golfo e ospitano strutture utilizzate dalle forze americane. Gli ultimi attacchi iraniani hanno interessato soprattutto installazioni o territori collegati alla presenza militare statunitense in Kuwait, Bahrain, Qatar e Giordania. Secondo le rivendicazioni dei Pasdaran, sono stati presi di mira anche obiettivi connessi agli Stati Uniti in Oman e in Siria. Il Kuwait e il Bahrain hanno dichiarato di avere intercettato nuovi missili e droni iraniani, mentre in Qatar frammenti caduti dopo un'intercettazione hanno provocato feriti. In Giordania un attacco iraniano ha causato anche vittime tra il personale americano (AP News Press). È quindi necessario usare le parole corrette. L'Iran non sta bombardando genericamente i Paesi arabi perché considera tutti suoi nemici. Sta cercando di colpire la rete militare americana dislocata nella regione e, nello stesso tempo, di costringere quei governi a fare pressione su Washington affinché interrompa i bombardamenti. Il messaggio di Teheran è brutale ma chiarissimo: "Voi permettete agli Stati Uniti di utilizzare il vostro territorio, le vostre basi, i vostri cieli e le vostre infrastrutture; quindi il prezzo della guerra ricadrà anche su di voi". È un ricatto strategico. L'Iran vuole creare una frattura tra Washington e gli alleati arabi. Vuole spingere Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman, Giordania ed Emirati Arabi Uniti a chiedersi se la protezione americana valga il rischio di diventare bersagli dei missili iraniani. Vuole trasformare il costo della presenza militare americana in un problema interno per ogni governo della regione. È la stessa filosofia utilizzata contro Israele: non attaccare soltanto il centro del sistema avversario, ma colpirne la periferia, gli alleati, le rotte commerciali e le infrastrutture indispensabili. Con Israele la periferia era costituita da Hezbollah, Hamas, Houthi e milizie sciite. Con gli Stati Uniti, la periferia è rappresentata dalle basi americane distribuite negli Stati arabi. Cambia il mezzo, ma non cambia il metodo. Teheran cerca di allargare il campo di battaglia per impedire agli Stati Uniti di concentrare tutta la propria potenza direttamente sull'Iran. Costringe Washington a difendere contemporaneamente navi, basi, aeroporti, radar, soldati e alleati in una regione vastissima. Ogni missile lanciato verso il Bahrain, il Kuwait, il Qatar o la Giordania obbliga gli Stati Uniti a utilizzare intercettori, sistemi Patriot, difese navali, aerei e uomini. Ogni attacco aumenta inoltre il rischio che un errore, un missile non intercettato o una vittima civile provochino l'ingresso ancora più diretto di un altro Paese nella guerra. Nel frattempo, gli Stati Uniti stanno colpendo l'Iran soprattutto lungo la sua fascia meridionale. I nomi centrali sono Bandar Abbas e Bandar Khamir. Bandar Abbas è il grande porto iraniano affacciato sullo Stretto di Hormuz, fondamentale sia per il commercio sia per le operazioni della Marina e dei Guardiani della rivoluzione. Bandar Khamir si trova più a ovest, lungo la stessa provincia di Hormozgan. Qui gli americani hanno colpito ponti e collegamenti con l'obiettivo di ostacolare il trasferimento di uomini, carburante, missili e rifornimenti verso Bandar Abbas e le installazioni costiere. Più a est si trovano Jask, Konarak e Chabahar, sul Golfo di Oman: un'altra zona decisiva perché consente all'Iran di controllare il traffico marittimo e di operare anche al di fuori dello Stretto di Hormuz. Gli Stati Uniti stanno quindi tentando di indebolire la capacità iraniana di controllare il mare, sorvegliare le navi e rifornire le proprie forze costiere. L'Iran, invece, cerca di rispondere colpendo tutto il sistema regionale che permette agli Stati Uniti di condurre quella campagna. È questo il vero confronto. Da una parte la superiorità tecnologica e aerea americana. Dall'altra una strategia iraniana dispersa, asimmetrica e costruita per logorare l'avversario su molti fronti contemporaneamente. Questo non significa che l'Iran non sia stato gravemente colpito. Le perdite militari, logistiche ed economiche sono pesanti. Radar, comandi, depositi, ponti, aeroporti e installazioni costiere hanno subito danni significativi. Ma non significa nemmeno che Teheran sia ormai incapace di continuare. L'Iran ha preparato per decenni basi sotterranee, depositi distribuiti, rampe mobili, reti di comando decentralizzate e una grande quantità di missili e droni proprio per sopravvivere a una campagna aerea condotta da un avversario superiore. La difficoltà americana sta qui: bombardare l'Iran è possibile; eliminare completamente la sua capacità di reagire è molto più complesso. E ciò che può accadere adesso dipende soprattutto da questa dinamica. Gli Stati Uniti potrebbero continuare ad aumentare la pressione, colpendo sempre più profondamente le infrastrutture militari e logistiche iraniane. L'Iran potrebbe intensificare gli attacchi contro le basi americane nel Golfo, cercando di provocare altre perdite e di spaventare gli alleati di Washington. Potrebbe, inoltre, aumentare la pressione sullo Stretto di Hormuz e, attraverso gli Houthi, minacciare nuovamente anche Bab el-Mandeb e il Mar Rosso. In questo modo Teheran cercherebbe di stringere il commercio mondiale tra due passaggi obbligati: Hormuz a est e Bab el-Mandeb a ovest. Lo scenario più pericoloso sarebbe però un attacco iraniano capace di causare un numero elevato di vittime americane o civili in uno degli Stati del Golfo. A quel punto Washington potrebbe decidere di ampliare radicalmente la campagna, colpendo non soltanto le forze militari iraniane, ma anche infrastrutture energetiche, industriali e di governo. E gli Stati arabi, fino a oggi utilizzati come terreno della guerra indiretta, potrebbero essere costretti a partecipare più apertamente al conflitto. La conclusione, quindi, è netta. L'Iran non sta affrontando direttamente gli Stati Uniti sul loro territorio. Sta colpendo il sistema di basi e alleanze attraverso il quale l'America esercita la propria potenza in Medio Oriente. È lo stesso principio applicato per anni contro Israele: allora usava Hamas, Hezbollah e gli Houthi; oggi utilizza la vulnerabilità degli Stati arabi che ospitano le forze americane. Non sono veri e propri proxy, ma diventano involontariamente il luogo nel quale Teheran cerca di raggiungere Washington. Per questo non stiamo assistendo soltanto a una guerra tra due Paesi. Stiamo assistendo al tentativo dell'Iran di trasformare l'intero Golfo Persico nel fronte indiretto della sua guerra contro gli Stati Uniti.

Author
Gloria F. Turacchi

La guerra dei corridoi energetici

E. T. · 21 luglio 2026



Perché la Libia è tornata al centro della geopolitica

Cerchiamo di non commettere l'errore di leggere le notizie come episodi isolati, la minaccia dell'Iran di estendere il conflitto a Bab el-Mandeb potrebbe apparire come l'ennesima escalation militare. In realtà, nei suoi effetti, racconta altro, ci dimostra che il potere non si esercita più soltanto attraverso eserciti, missili o flotte, ma attraverso il controllo delle infrastrutture che consentono all'energia, alle merci e alle informazioni di raggiungere i mercati. La geopolitica di quest'epoca ogni giorno mostra che la competizione si misura sempre più sulla capacità di controllare i flussi. Quando Teheran minaccia di chiudere lo Stretto di Hormuz e, attraverso gli Houthi, lascia intendere di poter bloccare anche Bab el-Mandeb, non sta soltanto cercando di interrompere il traffico petrolifero. Sta mettendo sotto pressione l'intera architettura energetica costruita negli ultimi decenni, ricordando all'Occidente quanto la sua sicurezza economica dipenda dalla stabilità di pochi passaggi marittimi. Hormuz e Bab el-Mandeb sono due dei principali nodi strategici del pianeta. Attraverso il primo transita una quota rilevante delle esportazioni mondiali di petrolio e gas del Golfo; il secondo rappresenta la porta d'accesso al Mar Rosso e quindi al Canale di Suez, collegando l'Oceano Indiano al Mediterraneo. Se entrambi diventano instabili, non viene messo in discussione soltanto il commercio internazionale, ma cambia la geografia stessa dell'energia. Ed è qui che torna in primo piano la Libia, più aumenta il rischio lungo le rotte del Golfo Persico e del Mar Rosso, più cresce automaticamente il valore strategico del Mediterraneo centrale. Per anni la Libia è stata raccontata quasi esclusivamente come un Paese attraversato da guerre civili, instabilità politica e competizione tra milizie. Nessuno mette in discussione questa realtà. Ma oggi quella lettura non basta più. La Libia non è semplicemente un produttore di idrocarburi. È il nodo strategico più vicino all'Europa nel quale convergono energia, rotte marittime e infrastrutture digitali. Il suo petrolio e il suo gas non devono attraversare Hormuz, non devono transitare per Bab el-Mandeb e non devono percorrere migliaia di miglia nell'Oceano Indiano. Attraversano direttamente il Mediterraneo con infrastrutture come il Greenstream che collega i giacimenti della Libia occidentale a Gela, in Sicilia, facendo dell'Italia uno dei principali punti di ingresso dell'energia nordafricana nel continente europeo. Ma la Libia rappresenta anche il punto d'incontro tra tre infrastrutture strategiche del XXI secolo, energia, rotte marittime e connessioni digitali. Davanti alle sue coste transitano importanti dorsali di cavi sottomarini che collegano Europa, Nord Africa e Medio Oriente. Oggi energia e dati seguono percorsi diversi, ma condividono sempre più la stessa geografia. Chi controlla il Mediterraneo centrale esercita un'influenza crescente non soltanto sugli approvvigionamenti energetici, ma anche sulle comunicazioni digitali che collegano tre continenti. È una trasformazione della quale si parla pochissimo. L'attenzione internazionale è concentrata sui missili, sulle portaerei e sull'escalation militare, mentre sta cambiando silenziosamente il valore strategico delle rotte energetiche e delle infrastrutture. E quando cambia il valore delle rotte, cambia inevitabilmente anche quello dei territori che le rendono possibili. La centralità della Libia non dipende soltanto dalla quantità di petrolio che produce. Pur possedendo alcune delle maggiori riserve petrolifere dell'Africa e un greggio tra i più apprezzati al mondo per il suo bassissimo contenuto di zolfo, il vero vantaggio competitivo della Libia è la sua posizione geografica. La geografia, in geopolitica, non è mai neutrale. Ogni crisi ridisegna le mappe. Le mappe dell'energia non fanno eccezione. Esiste una legge non scritta della geopolitica: ogni volta che un corridoio entra in crisi, il valore di tutti gli altri aumenta. Mentre l'attenzione internazionale è rivolta al Golfo Persico e al Mar Rosso, il Mediterraneo centrale accresce silenziosamente il proprio valore strategico. La Libia non diventa importante perché cambia la sua geografia. Diventa importante perché cambia la geografia delle alternative. Se Hormuz rappresenta oggi la vulnerabilità dell'approvvigionamento energetico del Golfo e Bab el-Mandeb quella del commercio tra Asia ed Europa, il Mediterraneo centrale diventa una delle poche aree capaci di offrire all'Europa una reale ridondanza strategica. Per questo aumentano il peso della Libia, del Canale di Sicilia, delle infrastrutture energetiche italiane e dell'intero Mediterraneo centrale. Non è un caso che le grandi potenze abbiano progressivamente intensificato la loro presenza diplomatica, economica e militare nel Nord Africa. La competizione non riguarda più soltanto i giacimenti, ma il controllo dei corridoi attraverso i quali energia, merci, dati e influenza raggiungono i mercati. Per anni abbiamo raccontato la globalizzazione come un sistema nel quale le merci avrebbero sempre trovato una strada alternativa. Oggi scopriamo che il mondo è molto meno flessibile di quanto immaginassimo. Esistono passaggi

obbligati, infrastrutture insostituibili e nodi logistici dai quali dipende una parte significativa dell'economia mondiale. La guerra non riguarda più soltanto il controllo delle risorse. Riguarda il controllo delle connessioni. Conta chi controlla i punti nei quali convergono energia, logistica, comunicazioni e infrastrutture digitali. La Libia è uno di questi punti. Ed è probabilmente questo il motivo per cui, pur rimanendo quasi assente dal dibattito pubblico europeo, continua a occupare un posto centrale nelle strategie delle principali potenze. Se la minaccia iraniana dovesse tradursi in un'effettiva interruzione dei traffici tra Hormuz e Bab el-Mandeb, l'Europa sarebbe costretta ad accelerare la ricerca di fornitori e rotte alternative. In questo scenario la Libia non rappresenterebbe soltanto un vicino produttore di petrolio e gas, ma uno dei pilastri della sicurezza energetica europea. Forse è proprio questa la domanda che dovremmo porci. Quali territori acquistano valore quando due dei principali nodi strategici del pianeta vengono contemporaneamente minacciati? La risposta conduce inevitabilmente al Mediterraneo. Per questo il Mediterraneo non sta tornando al centro della geopolitica. Probabilmente non ha mai smesso di esserlo. Siamo stati noi, per troppo tempo, a rivolgere lo sguardo altrove. La Libia non è il centro della crisi. È il centro della possibile risposta europea alla crisi. La competizione tra le grandi potenze non si misura più soltanto nel controllo dei territori o delle materie prime. Si misura nella capacità di governare i corridoi attraverso i quali scorrono energia, commercio, dati e interdipendenze strategiche. È lungo queste direttrici che si stanno ridefinendo i nuovi equilibri internazionali. Per questo, oggi più che mai, la geografia è tornata a essere la prima forma del potere.

Author
E. T.

Una Repubblica fondata sulla cleptocrazia

Marforius · 21 luglio 2026



Tutte le strutture sono diventati feudi, con i loro valvassori e valvassini

Scusate il paradosso del titolo, ma come non pensare a una definizione del genere. La nostra Carta costituzionale sacralizza il lavoro come fondamento della nostra Repubblica. Cosa giustissima e sacrosanta, perché il lavoro dovrebbe essere una delle massime aspirazioni dei cittadini e consolazione dell'essere umano. Ma, purtroppo, si deve rilevare quotidianamente che le strutture pubbliche sono veri e propri ambiti ove la cleptocrazia, o più banalmente la dazione, è esercitata, per così dire, a cielo aperto. Forse qualcuno può dissentire. Sarei lieto che questo qualcuno abbia ragione, ma purtroppo l'evidenza dei fatti che ci regala la quotidianità dà, aimè e ahinoi, ragione a chi scrive. Ma quale è la genesi, il presupposto, che ha portato a questa situazione, che sta distruggendo il corpo sociale e politico del nostro Paese? Premesso che la corruzione esiste da sempre, nel nostro Paese il fenomeno si è acuito in modo anomale ed esponenziale con l'avvento della Repubblica - nata anche all'insegna del riscatto di un Paese, che è seguita a un ventennio che ha portato un degrado istituzionale, al quale se ciò non bastasse si è aggiunta una guerra catastrofica - subito diventata nei fatti un soggetto meramente formale, occupato dai partiti e dalla loro corte, i quali hanno sostituito la vecchia classe dirigente. Tutte le strutture, quindi, sono diventati feudi, con i loro valvassori e valvassini, ove i vari addetti sovente considerano l'ambito nel quale operano una proprietà privata, mediante la quale esercitare un'azione che sconfina nell'arbitrio, cui si aggiunge non di rado la richiesta di pedaggi, servitù e corvée. Allora ecco che per ogni azione o l'espletamento di una pratica l'addetto di turno, a prescindere dal sostanziale mancato rispetto delle tempistiche previste, chiede direttamente o indirettamente una dazione per favorire o svolgere in tempi ragionevoli il proprio lavoro, al quale sarebbe tenuto, senza se e senza ma. Per non parlare, poi, di tutte le 'combine' messe in atto per preferire questo o quello, soprattutto quando si tratta di affidare, commessi e lavori. Ogni ambito spesso diventa così un insieme di lacci e lacciuoli. Una semplice autorizzazione urbanistica è diventata ormai un incubo, che spaventa chiunque ha oggi l'ardire di costruire o ristrutturare qualcosa. A tal proposito, si narra che, soprattutto nei grandi centri, molti siano soggetti e, quindi, tributari, dei commessi, per fare sì che gli stessi portino sollecitamente le pratiche da un ufficio all'altro, per non parlare poi dei vari addetti che istruiscono le pratiche stesse e dei soggetti ai quali è affidata la funzione decisionale. Purtroppo, quasi tutto è così nell'ambito della Pubblica Amministrazione.

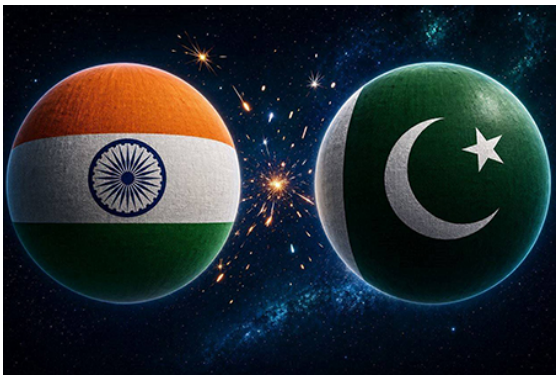
Non a caso, per garantirsi che una lettera arrivi a destinazione è necessario spedire un raccomandata, un esempio parlante del detto latino nomina sunt res, che, banalmente e tristemente, simboleggia le situazioni alle quali abbiamo fatto riferimento e che in tal modo ci dice tutto come appunto il termine raccomandata. Come può funzionare un sistema ove le strade costano molto di più che in altri Paesi europei, ove le siringhe hanno prezzi del tutto difformi e ove tutto è palesemente lontano da un minimo di logica gestionale e dal comune buon senso. Cosa fare allora? È evidente che decenni di degenerazione e corruttele con possono essere azzerati d'incanto. Ma ,da qualche parte, si deve cominciare. Non è giustificabile che le persone normali non si interessino della cosa pubblica, continuando a subire passivamente. Come pure a non partecipare alla competizioni elettorali, seppur condizionate da leggi che favoriscono i feudatari partitocratici: in ogni caso costoro "meritano" almeno di essere disturbati. Questo è il minimo che si dovrebbe fare, se vogliamo almeno tentare di avvicinarci a una parvenza di normalità.

Author
Marforius

Marforius, il Marforio del XXI secolo, in omaggio alla celebre statua "parlante" di Roma. Proclama la verità senza filtri ed esprime, in modo sferzante, il malcontento popolare e le proteste...

La crisi più sottovalutata del momento? Quella tra India e Pakistan

Sergio Restelli · 21 luglio 2026



La diplomazia ascolti i silenzi della storia

La crisi più sottovalutata del momento non è quella di cui parlano tutti. L'opinione pubblica mondiale è comprensibilmente assorbita dalla guerra in Ucraina, dalla drammatica instabilità del Medio Oriente e dalla crescente competizione strategica tra Stati Uniti e Cina. Sono i grandi temi che dominano i titoli dei giornali, le televisioni e il dibattito politico internazionale. Eppure, la storia insegna che gli eventi destinati a cambiare il corso del mondo raramente maturano sotto i riflettori. Più spesso prendono forma nelle periferie dell'attenzione, nei luoghi dove la diplomazia lavora poco, l'informazione arriva con ritardo e i segnali di allarme vengono considerati marginali. È per questo che continuo a ritenere una delle questioni geopolitiche più sottovalutate il progressivo deterioramento dei rapporti tra India e Pakistan. Non stiamo parlando di due Paesi qualsiasi, ma di due potenze nucleari nate da una delle divisioni più dolorose del Novecento, segnate da guerre, terrorismo, reciproca diffidenza e da una disputa mai risolta sul Kashmir, una delle regioni più militarizzate del pianeta. Tra Nuova Delhi e Islamabad non esiste soltanto un conflitto territoriale. Esiste una memoria storica fatta di ferite mai rimarginate, di identità contrapposte, di nazionalismi che alimentano la sfiducia reciproca e di apparati militari costantemente in stato di vigilanza. In un simile contesto, basta un attentato terroristico, un errore di intelligence, una provocazione lungo la Linea di Controllo o un incidente militare perché la spirale delle ritorsioni possa sfuggire rapidamente al controllo politico. Quando entrambe le parti dispongono dell'arma nucleare, il problema non è soltanto la volontà di usarla. Il vero pericolo è che una crisi possa degenerare più velocemente della capacità dei governi di contenerla. La geopolitica ci insegna una lezione che troppo spesso dimentichiamo: le grandi crisi non nascono quasi mai dove tutti le aspettano. Esplodono nei punti di frizione che il mondo considera secondari, salvo poi accorgersi troppo tardi che erano diventati strategici. Un eventuale conflitto tra India e Pakistan non resterebbe confinato all'Asia meridionale. Le conseguenze investirebbero l'intero sistema internazionale. Verrebbero colpite le rotte commerciali, le catene globali di approvvigionamento, i mercati energetici, la finanza internazionale e gli investimenti. Milioni di persone potrebbero essere costrette a spostarsi, mentre le tensioni politiche si propagherebbero ben oltre i confini regionali. Anche le grandi potenze sarebbero inevitabilmente coinvolte. Gli Stati Uniti hanno consolidato negli ultimi anni una partnership strategica sempre più stretta con l'India, considerata essenziale per bilanciare l'ascesa della Cina nell'Indo-Pacifico. Pechino, dal canto suo, mantiene rapporti privilegiati con il Pakistan, partner fondamentale della Nuova Via della Seta e tassello importante della propria strategia regionale. Una crisi locale rischierebbe quindi di trasformarsi rapidamente in una crisi internazionale, nella quale gli interessi delle grandi potenze

finirebbero per intrecciarsi, rendendo ancora più difficile qualsiasi mediazione. La politica estera, tuttavia, continua troppo spesso a privilegiare la gestione delle emergenze rispetto alla loro prevenzione. Si interviene quando il conflitto è già esploso, quando le immagini della guerra occupano le prime pagine e quando le decisioni diventano inevitabilmente più costose, più difficili e meno efficaci. La diplomazia dovrebbe invece avere il coraggio di occuparsi soprattutto delle crisi che ancora non fanno notizia, perché è in quella fase che può realmente impedire il peggio. La storia, del resto, è piena di guerre che, fino al giorno prima del loro scoppio, sembravano improbabili. I grandi sconvolgimenti geopolitici non arrivano quasi mai senza preavviso. Arrivano perché i segnali vengono ignorati, minimizzati oppure interpretati come episodi isolati. Solo dopo ci si accorge che quegli indizi erano i frammenti di un mosaico che nessuno aveva voluto ricomporre. Per questo considero il compito di chi osserva la politica internazionale non quello di inseguire il rumore quotidiano delle notizie, ma quello, molto più difficile, di ascoltare i silenzi della storia. Perché è proprio nei silenzi, più che nel frastuono dell'attualità, che spesso si preparano gli eventi destinati a cambiare gli equilibri del mondo.

Author
Sergio Restelli

Le campagne di Trump: dal Nobel per la pace alle guerre prolungate

Cosimo Risi · 21 luglio 2026



L'altalenante equilibrio internazionale

La sola coppa che maneggia è quella del mondiale di calcio. La "coppa" più importante, il Nobel per la pace, è di là da venire. Donald Trump avrebbe concluso otto trattative di pace, la contabilità la conosce soltanto lui, non conclude, anzi, rompe le sole due che valgano il riconoscimento. Alla Casa Bianca da circa due anni, a circa un anno dallo spirito di Anchorage, gli appelli di Trump a una soluzione negoziata in Ucraina sono cadute nel vuoto. Vuoi perché Vladimir Putin è sordo a qualsiasi richiesta che non lo veda vincitore sul campo ultra vires, e cioè anche di territori non ancora conquistati. Vuoi perché gli Europei, in testa i Volenterosi, continuano ad alimentare la resistenza ucraina con forniture di risorse e armi, queste ultime da acquistare in prevalenza sul mercato americano, così alimentando l'economia a stelle e strisce e rendendo meno sensibile quella dirigenza al cambio di rotta. Con la guerra si guadagna, grazie agli acquisti che gli europei effettuano in parte per convinzione e in parte per costrizione. La potenza americana guarderebbe altrimenti verso un diverso versante e la solidità della NATO ne risentirebbe. Il paradosso della posizione europea è che l'Unione decide di dotarsi di un inviato speciale e non lo nomina. Il paradosso è che alcuni stati membri, a onta delle sanzioni, continuano ad acquistare idrocarburi dalla Russia. Nel 2026 gli acquisti sono cresciuti del 18%, in massima parte dalla Francia con 6 miliardi di euro. La Francia guida i Volenterosi, il suo Presidente moltiplica gli inviti alla compattezza. O a Parigi si sconta la vittoria della candidata filorussa alle presidenziali 2027 e se ne anticipa la svolta, oppure la società economica marcia a una velocità diversa dalla dirigenza politica. L'Italia, malgrado gli avvertimenti dell'ENI, resta ferma nel rifiuto. Diversifichiamo gli approvvigionamenti e ci volgiamo, di preferenza, ai vicini come Algeria e Azerbaigian. Il memorandum d'intesa con l'Iran, si è già scritto dell'equivoca interpretazione dell'articolo 5 sul traffico a Hormuz, è archiviato a favore della ripresa della campagna militare. I bombardamenti si susseguono sui siti strategici e sulle infrastrutture della Repubblica Islamica. Teheran reagisce chiudendo completamente Hormuz, il passaggio sicuro al largo delle Coste omanite non è tale per gli armatori, e colpendo le basi americane in Kuwait e Giordania. L'Emirato ha la colpa di essere vicino all'Iran e di essere il bersaglio più facilmente raggiungibile. Il Regno hashemita è alleato tradizionale degli Stati Uniti nonché vicino in pace di Israele. Il mistero Israele, lo Stato è per ora fuori dalla contesa, sarà presto sciolto. Le IDF sono pronte, gli Americani aumentano le forniture di strumenti militari e di velivoli per i rifornimenti, la IAF starebbe per partecipare ai bombardamenti. La popolazione tornerà nei rifugi nella nuova prova di resistenza. Quanto questo durerà, è difficile da capire. Nel frattempo, si moltiplicano le iniziative dei mediatori perché le parti tornino a trattare.

Gli Americani ci sperano, una delegazione iraniana infiacchita dai nuovi danni sarebbe meno restia al compromesso. Dall'altra parte, gli Iraniani sperano di ammorbidire la delegazione americana in prossimità delle elezioni di metà percorso. Calcolano che: i Repubblicani non vorranno presentarsi alla prova con una guerra in corso, specie se vedesse impegnati i soldati sul terreno; i possibili vincitori Democratici vorranno frenare l'onnipotenza del Presidente nel fare e disfare gli equilibri internazionali.

L'autunno è il periodo per la verifica in Medio Oriente. Il 27 ottobre si celebrano le elezioni legislative in Israele. Il partito Yashar (dritto) di Gadi Eisenkot è dato in leggero vantaggio sul Likud di Benjamin Netnyahu. Alleandosi con i centristi di Naftali Bennet, Benny Gantz e Yair Lapid nonché con i Democratici di Yair Golan e forse con i partiti arabi, Yashar coagulerebbe la maggioranza alla Knesset. Sarebbe il ritorno al vertice di ex esponenti delle forze armate: per una svolta rispetto al lungo premierato di Netanyahu e nella postura internazionale di Israele.

Author
Cosimo Risi

Regno Unito, Burnham a Downing Street

Giuseppe Gagliano · 21 luglio 2026



Il nuovo governo tra rilancio economico e instabilità politica

Andy Burnham è il nuovo primo ministro britannico dopo le dimissioni di Keir Starmer e diventa il settimo capo del governo del Regno Unito negli ultimi dieci anni. Il passaggio di consegne conferma la persistente instabilità politica del Paese, chiamato ora ad affrontare crescita economica debole, servizi pubblici in difficoltà e un consenso sempre più frammentato. Forte dell'esperienza maturata come sindaco della Grande Manchester, Burnham punta su un maggiore decentramento amministrativo, sul rafforzamento dei servizi pubblici e su misure per contrastare il caro vita. Il nuovo premier intende trasferire maggiori competenze alle amministrazioni locali, ma dovrà confrontarsi con i limiti imposti da un bilancio pubblico sotto pressione e da un elevato debito. Sul piano economico il governo eredita una situazione complessa. L'inflazione resta elevata, la crescita procede lentamente e un eventuale nuovo aumento dei tassi d'interesse da parte della Banca d'Inghilterra potrebbe aggravare il costo dei mutui e rallentare ulteriormente gli investimenti. Tra i primi provvedimenti annunciati figura la cancellazione del progetto di identità digitale promosso dal precedente esecutivo, destinando le risorse recuperate al sostegno delle famiglie. Burnham ha inoltre annunciato una maggiore supervisione pubblica delle società che gestiscono servizi essenziali, a partire dal settore idrico, alle prese con forti difficoltà finanziarie. Il governo dovrà decidere se limitarsi a rafforzare i controlli oppure intervenire più profondamente in un comparto che da anni mostra criticità strutturali. Anche la politica energetica rappresenta una sfida delicata. Da un lato vi sono le pressioni per rilanciare lo sfruttamento di petrolio e gas nel Mare del Nord, dall'altro la necessità di proseguire la transizione energetica senza compromettere sicurezza degli approvvigionamenti e occupazione. In politica estera il nuovo premier dovrebbe mantenere un approccio pragmatico, rafforzando la cooperazione con l'Unione Europea nei settori della difesa, della sicurezza e del commercio, senza rimettere in discussione la Brexit.

Parallelamente Londra continuerà a coltivare la relazione strategica con gli Stati Uniti, cercando però di preservare la propria autonomia decisionale. La composizione del nuovo governo sarà il primo banco di prova della leadership di Burnham. Le nomine ministeriali, in particolare quella del cancelliere dello Scacchiere, chiariranno se il nuovo esecutivo intenda imprimere una reale discontinuità rispetto all'era Starmer oppure limitarsi a una diversa gestione delle stesse priorità. La sfida principale resta quella di restituire stabilità politica ed economica a un Paese che, negli ultimi anni, ha visto alternarsi governi senza riuscire a ritrovare una direzione stabile. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Giuseppe Gagliano

Baby gang sempre più violente, 539 arresti in Italia

Redazione · 21 luglio 2026



Scatta l'allarme in 44 province. Le forze dell'ordine hanno sequestrato grossi quantitativi di droga e armi di vario genere

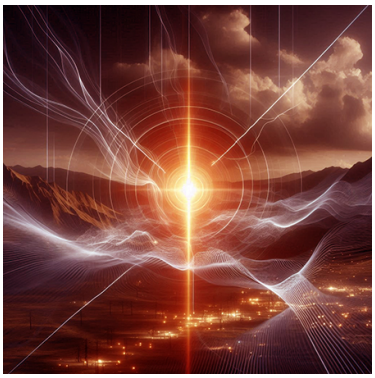
Un maxi blitz della Polizia contro le baby gang, che ha interessato 44 province italiane, si è concluso con un'ondata di arresti e denunce contro centinaia di ragazzi per reati non solo contro la persona e il patrimonio, ma anche per spaccio di droga e possesso di armi. Sono stati arrestati o sottoposti a fermo 492 maggiorenni e 47 minori per reati contro la persona, il patrimonio e spaccio di sostanze stupefacenti; invece, 791 maggiorenni sono stati denunciati in stato di libertà, insieme a 163 minorenni per ricettazione, possesso di armi e strumenti atti a offendere e spaccio. I poliziotti della Squadra Mobile hanno controllato, soprattutto nelle aree cittadine note per lo spaccio e la movida, 187.956 soggetti, di cui 19.489 minorenni. Durante le operazioni, sono stati sequestrati 41 chilogrammi di cocaina, 660 di cannabinoidi, due di ketamina, circa mille pastiglie di ossicodone, nonché altre sostanze tra cui shaboo, ecstasy, MDMA e benzodiazepine, insieme a diversi bilancini di precisione. Le forze dell'ordine hanno poi perquisito 1.182 immobili, di cui 24 strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, 117 sale giochi e 543 esercizi commerciali e diversi luoghi pubblici come piazze, parchi, aree limitrofe alle stazioni ferroviarie e centri commerciali. Dopo le verifiche, 506 persone sono state sanzionate per uso di sostanze stupefacenti e somministrazione di bevande alcoliche a minori. Durante le perquisizioni, in cui sono stati rinvenuti e sequestrati numerosi oggetti rubati, tra cui collane d'oro, cellulari e 307mila euro in contanti. Inoltre, sono state sequestrate 49 armi da fuoco, corte e lunghe, nonché proiettili di diverso calibro. Gli agenti hanno trovato anche 87 armi bianche, 95 oggetti atti a offendere, tra cui tre teaser, una mazza da baseball, un bastone sfollagente telescopico, una spranga di metallo, bombolette di spray urticante, diversi taglierini e strumenti per lo scasso. L'operazione della Polizia si è concentrata anche sui social, dove sono stati individuati 973 profili inneggianti all'odio e alla violenza fisica, anche contro le stesse forze dell'ordine, nonché all'uso delle armi da fuoco e da taglio. In particolare, due profili sono stati segnalati alla polizia giudiziaria per l'eventuale oscuramento. A Viareggio, la Questura di Lucca ha denunciato in stato di libertà quattro giovani, di cui due minorenni, per lesioni e omissione di soccorso dopo una brutale aggressione ai danni di un uomo che ha riportato la frattura del femore e una prognosi di 30 giorni. A Milano, invece, una 15enne e una 17enne sono state arrestate per rapina pluriaggravata ai danni di una giovane, avvenuta la notte del 25 giugno scorso, nella centralissima via Torino. Durante l'operazione, la donna è riuscita a fare un breve video dell'aggressione e, grazie all'analisi delle immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti nella zona, sono state individuate le due giovani (un'italiana e l'altra tunisina). Una delle due era particolarmente attiva su un noto canale social, dove pochi istanti dopo ha persino pubblicato il video dell'aggressione. A Roma, la Squadra Mobile ha indagato sui fatti accaduti lo scorso primo luglio vicino al Colosseo, quando un gruppo di ragazzi ha provocato disordini culminati nel danneggiamento della piazza, resistenza a pubblico ufficiale, accensioni ed esplosioni di materiale pirotecnico. Dopo l'analisi dei filmati di videosorveglianza e le indagini in loco, gli agenti hanno identificato alcuni dei partecipanti che sono stati denunciati in stato di libertà. Durante le perquisizioni è stato rinvenuto materiale pirotecnico, una bomboletta spray al peperoncino e un'arma tipo nunchaku. L'operazione ha visto impegnati oltre mille poliziotti e si è concentrata sulle province di Alessandria, Ancona, Bari, Barletta-Andria-Trani, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Caserta, Catania, Como, Cremona, Firenze, Genova, L'Aquila, Latina, Livorno, Massa Carrara, Messina, Milano, Monza Brianza, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Perugia, Pescara, Piacenza, Pisa, Prato, Roma, Reggio Emilia, Rimini, Rovigo, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Verbano Cusio Ossola e Verona.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La terza guerra mondiale è già cominciata?

Giuseppe Augieri · 21 luglio 2026



L'ipocrisia infinita che consente di nascondere la verità

Se mi è consentito parlare liberamente - ma, francamente, lo farei anche senza consenso - mi permetterei di ritornare alla riflessione di Papa Francesco. "Siamo nella terza guerra mondiale, ma a pezzi", un'espressione intensa e profetica pronunciata nel 2014 durante il viaggio di ritorno dalla Corea. Ci vorrei tornare per confermarla e, se mai, per appena correggerla. La "guerra a pezzi" non è solo una metafora, ma una diagnosi cruda della realtà geopolitica contemporanea. Un esame di realtà. Dall'Ucraina alla Palestina, dal Sudan al Myanmar, nel Golfo Persico, in America Latina, le tensioni si moltiplicano, i conflitti si incancreniscono e la sicurezza collettiva è messa in discussione. Si giocano partite strategiche sulle spalle dei popoli. Francesco lo aveva già intravisto 12 anni fa. Perché già c'erano. Anche senza Trump e Netanyahu. Anche senza i conflitti, quelli più seguiti dalla informazione, che oggi sono deflagrati. Il mondo sta vivendo una trasformazione radicale e caotica dell'ordine globale, con guerre, crisi economiche, emergenze ambientali e instabilità politica che si intrecciano e c'è un filo rosso che lega la diffusione dei conflitti armati al declino della democrazia. Il Papa lo aveva colto e lo denunciava: il silenzio. Il silenzio mediatico, il silenzio politico, il silenzio delle coscienze. Mi permetto di sostenere che solo il silenzio delle coscienze si è dimostrato un vero silenzio. Il mondo mediatico e il mondo politico hanno fatto di peggio: non hanno taciuto ma entrambi hanno strumentalizzato - quanto non anche mestato - gli avvenimenti e si sono rifiutati di vedere che il messaggio del Papa (che ha una carica di verità che prescinde finanche dalla autorevolezza del personaggio)
invitava non solo a giudicare ma ad "affrontare con coraggio le cause profonde di queste guerre frammentate:
disuguaglianze, avidità economica, crisi ambientali, lotte per il potere e collasso della diplomazia multilaterale". Le cause, dunque. Giudizi morali, scomuniche, esecrazioni: troppo comodo fermarsi a essi. Prese di distanza? Bisognerebbe fare il contrario del ritirarsi in un pur dignitoso ma inefficace proprio mondo etico. Ma c'è un'altra piccola correzione che io credo vada fatta al pensiero di Papa Francesco. Quando si vede che l'Ucraina resiste alla Russia, non solo con il sacrificio del suo popolo, ma attraverso armi e tecnologie (ora da essa stessa migliorate) dell'intero Occidente, che si serve della rete satellitare USA per individuare e colpire gli obiettivi e per verificare i movimenti di truppe russe sul terreno; quando si vede che l'Iran si difende e colpisce le basi americane con missili a tecnologia cinese e utilizzando la rete satellitare e la tecnologia informatica cinese; quando sono i russi ad essere dietro molte delle operazioni belliche in Medio Oriente; quando i servizi segreti e la tecnologia israeliana definiscono i campi di intervento dei militari non solo israeliani, allora bisogna rendersi conto che quelle in atto sono guerre "a pezzi" non perché "frammentate" e formalmente non dichiarate, visto che i fili rossi che le legano sono più di uno, ma perché combattute "per interposta persona", essendo i combattenti sul campo diversi da quelli che muovono i fili, diversi da quelli che hanno interessi loro da difendere e brame di potere che intendono acquisire. E il tutto all'ombra di un'ipocrisia infinita che consente di nascondere la verità. Una verità che, per quello che vedo, è sconvolgente. Che sta nel fatto che forse stiamo già nella terza guerra mondiale. Un conflitto globale è già in corso. E se questa fase non è drammatica come potrebbe diventare, non possiamo perciò lasciare che le tensioni e gli scontri si autoalimentino, senza neanche tentare di far decantare situazioni esplosive. Il tentativo di chiamarsi fuori non ci esonera dalla responsabilità per quello che accadrà.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Mamdani cancella Little Italy dalla mappa ufficiale di New York

Roberto Riccardi · 21 luglio 2026



E non è un caso isolato

Mamdani, il sindaco musulmano di New York, ha cancellato Little Italy dalla mappa ufficiale della città. Non in senso figurato. Letteralmente. La cartina delle "enclave di immigrati" distribuita per i Mondiali includeva trenta quartieri etnici. C'erano Little Palestine, Little Yemen, Little Egypt, Little Pakistan, Little Haiti. Non c'era Little Italy. Zohran Kwame Mamdani è nato a Kampala, Uganda. Figlio di un politologo indo-ugandese e di una regista indiana. Naturalizzato americano nel 2018. Iscritto ai Democratic Socialists of America. Primo sindaco socialista di New York. Primo sindaco musulmano di New York. Eletto con i voti della sinistra woke, quel cancro ideologico che ha trasformato il partito democratico in un laboratorio di ingegneria etnica alla rovescia. Nella città che, per mano del fondamentalismo islamico, l'11 settembre 2001 vide tremila persone morire sotto le macerie delle Torri Gemelle. La memoria più corta della storia. Come è stato possibile? Come ha fatto la città delle Torri Gemelle a consegnare le chiavi del municipio a un sindaco musulmano, socialista e anti-israeliano? La risposta ha un nome clinico: malattia autoimmune della sinistra occidentale. È annidata nella galassia woke, che rivendica sessantasette generi sessuali, che marcia per i diritti LGBT, che pretende l'asterisco su ogni sostantivo e il pronome elettivo su ogni documento. Lo stesso mucchio selvaggio che si genuflette davanti a una cultura in cui gli omosessuali vengono impiccati alle gru in Iran e buttati giù dai tetti a Gaza. Che lapida le adultere. Che copre le donne dalla testa ai piedi. Che punisce l'apostasia con la morte. "Queers for Palestine" non è uno slogan. È un certificato di suicidio ideologico. Ma a New York la sinistra progressista vota compatta per un uomo che sulle prime ha rifiutato di condannare il massacro del 7 ottobre. Il giorno dopo non è riuscito nemmeno a nominare Hamas, per poi piangere genericamente "i morti in Israele e Palestina". Solo dopo, messo brutalmente alle strette, ha parlato di crimine di guerra Mamdani guida cori "BDS, BDS - Boycott, Divestment, Sanctions. È il canto di guerra del movimento internazionale che punta a isolare e strangolare economicamente Israele, a fianco dei militanti pro-Hamas. Ma non basta. Appena insediato, ha revocato il riconoscimento della definizione internazionale di antisemitismo. E che nessuno tiri fuori la foglia di fico dell'Islam moderato. È la bugia più comoda dell'intero repertorio progressista, costruita apposta per non guardare il problema in faccia. Il Corano non è la Bibbia. Non ha avuto concili, riforme, aggiornamenti, reinterpretazioni magisteriali. Non c'è stato un Vaticano II dell'Islam. Non ci sarà. Il testo è considerato parola diretta e letterale di Dio, dettata all'ultimo profeta, immutabile per definizione teologica. I versetti sulla sottomissione della donna, sulla guerra al miscredente, sulla punizione dell'apostata e dell'omosessuale non sono metafore da contestualizzare. Sono prescrizioni. Oggi identiche a quelle del settimo secolo in cui furono scritte. Per capirlo basta un paragone elementare: una donna può essere incinta o non essere incinta. Non esiste la gravidanza moderata. Non si è incinte un pochino. Per un musulmano credente vale lo stesso principio: il Corano è la parola di Dio oppure non lo è. Se lo è, vale tutto. Se non lo è, non sei musulmano. Tertium non datur. L'islam moderato è un'invenzione dell'Occidente per rendere digeribile ciò che digeribile non è. Un'etichetta di comodo che la sinistra appiccica sulle domande che non vuole porsi e sulle risposte che non vuole sentire. È la camomilla ideologica che permette di votare Mamdani il venerdì e marciare al Pride il sabato, senza che il corto circuito faccia saltare la coscienza. Mamdani non è un incidente. È il prodotto finito di questa patologia. Il risultato perfetto di un'ideologia che combatte l'Occidente usando come ariete chi l'Occidente lo vuole in cenere. Non è una svista. È un programma. Nel 2020 Mamdani pubblicò la foto di un dito medio alzato contro la statua di Colombo ad Astoria. Didascalia: "Take it down." Abbattila. Nel maggio 2026 è diventato il primo sindaco in sessantadue anni a boicottare l'Israel Day Parade, per compiacere il movimento BDS di cui fa parte. Ha revocato l'ordine esecutivo che adottava la definizione internazionale di antisemitismo. Ha negato il permesso per lo Unity Day agli italoamericani. E adesso cancella Little Italy dalla mappa, mentre ci lascia Little Palestine. Chi manca, oltre agli italiani? Gli ebrei. Borough Park, la più grande comunità ortodossa fuori da Israele: cancellata. Williamsburg chassidica: cancellata. Mancano anche gli irlandesi. Woodlawn, Breezy Point: cancellati. Tre comunità fondatrici di New York - italiani, ebrei, irlandesi - rimosse con un colpo di gomma. Tre comunità che hanno costruito fisicamente questa città, posato le fognature, alzato i grattacieli, scavato la metropolitana. Nel 1890 il novanta per cento degli operai pubblici di New York era italiano. Ma per il sindaco socialista nato a Kampala non meritano un punto sulla carta. Lo schema è lampante. Ciò che è europeo, giudaico-cristiano, fondativo: fuori. Ciò che è

extraeuropeo, recente e conforme al catechismo woke terzomondista: dentro. Non servono dietrologie. Basta leggere la mappa. Travolto dalle proteste, Mamdani ha farfugliato che la cartina "era stata creata dalla precedente amministrazione". Un portavoce di Eric Adams ha smentito seccamente. Fine della scusa. Il sindaco ha mentito, si è fatto cogliere in fallo e ha annunciato una "correzione" senza scusarsi. Il minimo sindacale per far calare il volume. Nessuna ammissione che la selezione - Little Palestine sì, Little Italy no - riflettesse qualcosa di più profondo di un disguido tecnico. E che nessuno pensi che il virus sia solo americano. In Italia la stessa malattia è già in metastasi. A Venezia, maggio 2026, il PD ha schierato sette candidati bengalesi musulmani nelle proprie liste per le amministrative. Campagna elettorale con volantini in bengalese e arabo, promessa di una grande moschea a Mestre come cavallo di battaglia, passeggiata elettorale chiusa dalla segretaria Schlein abbracciata alla pattuglia dei "Bangladem", così li hanno ribattezzati. Tutto questo senza che nessuno nel partito pronunciasse una sola parola sul dossier moschea, sulla integrazione, sulla compatibilità tra sharia e Costituzione. Interpellato, il portavoce della Schlein ha risposto: "Se ci dovessero essere dichiarazioni su questo argomento vi avverto". Traduzione: zitti. Non è un caso isolato. Da Torino a Sassuolo, da Reggio Emilia a Bologna, da Genova a Brescia, da Lecco a Legnano fino ad Agrigento: candidati islamici nelle liste della sinistra ormai sono la norma. A Monfalcone hanno provato direttamente la lista islamica. A Roma il partito musulmano ha già "avvertito" il PD sulle moschee. Lo Ius soli è il detonatore su cui contano: allargare la cittadinanza per allargare il bacino elettorale. Strategia esplicita, ammessa dai vertici. Fassino parla di "sei milioni di stranieri" e di "realtà con cui fare i conti." Gribaudo spiega che "avere musulmani nel PD non è una bandiera identitaria". Il Giornale titola quello che nessuno nel PD vuole dire ad alta voce: "Il futuro dell'Italia è islamico". È lo stesso meccanismo di New York. Identico. La sinistra importa elettori che le sono culturalmente ostili, li candida, ne soddisfa le richieste identitarie - moschee, spazi per il Ramadan, feste islamiche istituzionalizzate - e, in cambio, ottiene voti. Non importa che dietro le candidature magari ci possano essere le reti dei Fratelli Musulmani, che con la spiritualità hanno poco a che fare e con la conquista politica hanno a che fare moltissimo. L'unica cosa che importa è un seggio in più. New York ha già il suo sindaco islamico. La domanda è quale città italiana sarà la prima a subire un simile oltraggio.

Author
Roberto Riccardi

Italia, il Paese che non valorizza i talenti

Marco Pugliese · 21 luglio 2026



La Repubblica dei galleggianti

L'Italia non è un Paese senza talento. È un Paese che non lo seleziona. Nei ruoli chiave, troppo spesso, viene premiato chi non sbaglia perché non decide, chi non inciampa perché non corre. La competenza diventa un corpo estraneo, la visione un elemento di disturbo. Così avanza una classe dirigente che sopravvive, ma non costruisce. Un esempio emblematico è Federico Faggin. L'inventore del microprocessore, la base materiale dell'era digitale. Italiano. Genio riconosciuto nel mondo. Non ha potuto sviluppare il suo lavoro nel Paese che lo ha formato. Altrove il merito è stato considerato un investimento; qui sarebbe stato percepito come un problema organizzativo. Il talento, quando è autentico, chiede spazio e autonomia. Due cose che il sistema italiano concede malvolentieri. Stesso discorso per Adriano Olivetti. Un imprenditore che teneva insieme produzione, innovazione, cultura e responsabilità sociale. Faceva industria vera, non storytelling. Dopo di lui, l'esperimento è stato smontato e trasformato in leggenda. Olivetti è celebrato, ma non replicato. Perché replicarlo avrebbe imposto una selezione basata su competenza, responsabilità e visione di lungo periodo. Questo meccanismo si riflette anche nello sport più popolare. Un Paese che ha vinto quattro Mondiali oggi accetta una gestione che punta più alla sopravvivenza amministrativa che alla costruzione tecnica. Club orientati alle plusvalenze, progettualità ridotta, identità smarrita. Non è un caso isolato, è una metafora nazionale. La politica completa il quadro. Sempre meno governo dei processi, sempre più organizzazione di eventi. Conferenze, tavoli, stati generali, inaugurazioni, slogan. La scena è curata, il contenuto spesso evanescente. Si comunica il cambiamento senza praticarlo. Si annuncia il futuro senza pianificarlo. Governare richiede studio, numeri, competenze settoriali. Organizzare

eventi richiede visibilità e tempismo. La seconda opzione è diventata la preferita. Eppure si parla di un Paese che ha inventato il Rinascimento, che ha prodotto Leonardo da Vinci, Galileo, Mattei, Olivetti, Falcone, Borsellino. Una nazione che ha dimostrato, nella storia, di saper guidare e innovare. La mediocrità non è un destino naturale. È una scelta sistemica, fatta premiando chi galleggia e marginalizzando chi sa fare. Finché la competenza continuerà a essere vista come un fastidio e non come una risorsa, l'Italia resterà ferma in una rappresentazione permanente. Luci accese, palco pieno, ma nessuno alla guida. E la storia, quella vera, non procede per eventi. Procede per decisioni. Che dite, forse è il caso di svegliarsi?

Author
Marco Pugliese

Geopolitica della copia - Puntata 7

Marco Palombi · 21 luglio 2026



Chi governerà il prezzo del futuro?

Il potere non appartiene più soltanto a chi guarda al futuro. Appartiene a chi ne governerà il prezzo. Nelle puntate precedenti abbiamo visto la copia come categoria di potere; poi il passaggio cinese dalla fabbrica all'ingegneria; poi l'esportazione di mercati attraverso piattaforme, interfacce, logistica e dati; poi Shein, Temu e BYD come forme applicate della compressione; poi l'intelligenza artificiale come nuova copia cognitiva, fondata sull'interrogabilità del modello; infine il modello sufficiente, cioè la capacità di abbassare il prezzo dell'intelligenza fino a renderla utilizzabile fuori dalla frontiera premium. Ora bisogna chiudere la serie spostando la domanda. Non basta chiedere chi inventa. Non basta chiedere chi copia. Non basta chiedere chi produce. La domanda finale è più radicale: chi stabilirà il prezzo normale del futuro? Una tecnologia non diventa potere soltanto quando viene scoperta. Diventa potere quando il suo prezzo ne decide l'accesso, la diffusione, la marginalità, la finanziabilità e la dipendenza. Un'auto elettrica, una batteria, un modello linguistico, una piattaforma commerciale, un robot industriale, un servizio cloud, una capacità automatizzata non sono soltanto prodotti. Sono promesse economiche collocate nel tempo. Il loro prezzo dice chi potrà usarli, chi potrà produrli, chi potrà finanziarli, chi potrà integrarli e chi resterà escluso. Qui la geopolitica incontra la teoria economica. Adam Smith, ne La ricchezza delle nazioni, distingue il prezzo di mercato dal prezzo naturale. Il primo oscilla secondo domanda, offerta, urgenze e scarsità contingenti; il secondo tende verso il costo ordinario di produzione, includendo salari, profitti e rendite. La distinzione resta decisiva perché mostra che il prezzo non è solo una cifra. È il modo in cui una società misura ciò che considera normale pagare per produrre, distribuire e remunerare una merce. La Cina interviene su questa normalità. Non si limita a vendere a meno. Abbassa l'idea di prezzo naturale di intere categorie produttive. Quando rende più economica una batteria, un pannello solare, un'auto elettrica, un componente, una piattaforma commerciale o un modello AI, non produce soltanto uno sconto. Sposta il centro di gravità del prezzo. Ciò che ieri appariva costoso ma inevitabile comincia a sembrare inefficiente. Ciò che ieri appariva premium comincia a sembrare protetto. Ciò che ieri giustificava margini elevati deve essere nuovamente spiegato. Ricardo consente di vedere il secondo livello. Nei Principles of Political Economy and Taxation, i prezzi relativi non sono neutri: incidono sulla distribuzione tra salari, profitti e rendite. Se un sistema produttivo riduce stabilmente il costo relativo di una merce, modifica la distribuzione del margine. Non cambia soltanto il commercio; cambia chi trattiene profitto e chi lo perde. La compressione cinese va letta così: non come semplice concorrenza commerciale, ma come rinegoziazione internazionale del margine. Marshall aggiunge il tempo. Nei Principles of Economics, il prezzo muta secondo l'orizzonte considerato: nel breve periodo pesa la domanda; nel lungo periodo pesano costi, organizzazione produttiva, capacità di offerta, ingresso dei concorrenti, economie di scala. La Cina lavora su entrambi i piani: cattura rapidamente domanda attraverso piattaforme e prezzi aggressivi, ma modifica il lungo periodo attraverso manifattura, logistica, apprendimento industriale, infrastrutture e Stato. Hayek, nel saggio The Use of Knowledge in Society, definisce il prezzo come un meccanismo di comunicazione della conoscenza dispersa. Il prezzo segnala scarsità, convenienza, sostituibilità, urgenza. In una teoria pura del mercato nessuno governa interamente il prezzo; esso emerge dall'interazione tra molti soggetti. Ma quando Stato, credito,

industria, piattaforme, logistica e mercato interno vengono orientati dentro una stessa traiettoria, il prezzo non è più soltanto segnale. Diventa anche strumento strategico. Questa è la differenza tra una concorrenza ordinaria e una competizione di civiltà economiche. Non siamo davanti a due semplici regimi di potenza. Siamo davanti a due culture, forse a due civilizzazioni economiche. Herskovits definiva la cultura come "the man-made part of the environment", la parte dell'ambiente fatta dall'uomo. La formula è decisiva perché impedisce di trattare l'economia come un meccanismo astratto, sospeso sopra la storia. Anche il mercato è ambiente fatto dall'uomo: istituzioni, aspettative, credito, diritto, capitale, rischio, tolleranza al fallimento, organizzazione del lavoro, rapporto tra Stato e impresa, abitudine al prezzo, percezione del futuro. La cultura americana dell'innovazione nasce nell'abbondanza. Capitale privato, venture capital, università, Big Tech, hyperscaler, cloud, chip Nvidia, data center, modelli frontier, mercato enterprise, Borsa, stock option, rischio finanziario, promessa di crescita. Lo Stanford AI Index 2025 registra per il 2024 investimenti privati in intelligenza artificiale pari a 109,1 miliardi di dollari negli Stati Uniti, contro 9,3 miliardi in Cina. Reuters ha stimato nel 2025 che Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft avrebbero potuto superare complessivamente i 300 miliardi di dollari di capital expenditure, in larga parte legata ad AI, cloud e data center. Il progetto Stargate, annunciato da OpenAI, Oracle, SoftBank e MGX, ha portato questa cultura all'estremo simbolico: fino a 500 miliardi di dollari per infrastrutture AI negli Stati Uniti. Questa non è soltanto capacità finanziaria. È una forma culturale. L'ambiente americano permette alla frontiera di nascere prima che sia redditizia. Finanzia l'eccesso, tollera la perdita, premia la crescita attesa, trasforma la promessa tecnologica in capitalizzazione. La frontiera americana è possibile perché il futuro viene prezzato in anticipo. Ma proprio qui nasce la vulnerabilità. Se la tecnologia viene finanziata come promessa, deve poi difendere il prezzo della promessa. Un modello frontier deve giustificare API costose, contratti enterprise, lock-in cloud, abbonamenti, margini futuri. Una Big Tech deve mostrare che lenorme capex in data center produrrà ritorni. Una startup deve convincere il mercato che il suo vantaggio tecnico durerà abbastanza da diventare rendita. La cultura cinese della compressione nasce in un altro ambiente. Non dispone della stessa abbondanza computazionale, dello stesso accesso ai chip migliori, della stessa profondità del venture capital americano. Dispone però di scala manifatturiera, pressione sui costi, densità di filiera, logistica, mercato interno, Stato strategico, piattaforme commerciali, robotica, batterie, veicoli elettrici, export, sovraccapacità, open-weight, disciplina dell'efficienza. Il suo metodo non è sempre aprire la frontiera. È ridurre il tempo tra frontiera e adozione. I dati materiali spiegano la portata del fenomeno. World Bank e UNIDO collocano la Cina intorno al 28 per cento del valore aggiunto manifatturiero mondiale nel 2024. L'International Federation of Robotics, nel World Robotics 2025, conferma la Cina come primo mercato mondiale della robotica industriale, con oltre metà delle nuove installazioni globali. L'IEA, nel Global EV Outlook 2025, registra per la Cina oltre 11 milioni di auto elettriche vendute nel 2024, quasi la metà delle nuove immatricolazioni nazionali. Nelle batterie, nei materiali, nelle celle e nei componenti dell'elettrico, la concentrazione cinese è insieme produttiva, logistica e industriale. La compressione nasce da questa densità. Una piattaforma senza manifattura resta intermediazione. Una fabbrica senza piattaforma resta dipendente da domanda altrui. Un modello AI economico senza sviluppatori, dispositivi, cloud, imprese e applicazioni verticali resta esperimento. La Cina prova a unire produzione, mercato, prezzo, Stato, dati e logistica in un solo ambiente operativo. Qui il prezzo smette di essere soltanto il risultato dello scambio. Diventa governo dell'ambiente economico. La finanza rende questo passaggio ancora più profondo. John Burr Williams, nella Theory of Investment Value, definisce il valore di un'attività come il valore attuale dei flussi di cassa futuri. La finanza moderna ha istituzionalizzato questa intuizione: un'impresa vale oggi ciò che il mercato crede potrà generare domani. Il prezzo futuro entra così nel presente sotto forma di capitalizzazione, multipli, costo del capitale, capacità di indebitamento, valutazione del rischio. Se cambia il prezzo futuro, cambia il valore presente. Una batteria cinese più economica non è soltanto una batteria venduta a meno. È una revisione implicita dei margini futuri dei produttori concorrenti. Un'auto elettrica cinese accessibile non è soltanto una vettura competitiva. È una pressione sui piani industriali di Volkswagen, Stellantis, Renault, Ford, General Motors. Un modello AI a basso costo non è soltanto una API meno cara. È una domanda rivolta a OpenAI, Anthropic, Google, Microsoft: quanto può durare il premio di prezzo della frontiera? Nelle economie di libero mercato il prezzo è un segnale. Nelle economie finanziarizzate è un segnale proiettato nel futuro e scontato nel presente. Se un sistema politico-industriale riesce a comprimere stabilmente il prezzo atteso di una tecnologia, entra nel meccanismo con cui il capitale dell'avversario alloca risorse. Il mercato rivaluta, abbassa multipli, chiede tagli, pretende protezione, forza consolidamenti, rinvia investimenti, aumenta il costo del debito. Non serve distruggere un concorrente. Basta rendere meno credibile il suo margine futuro. L'economia comportamentale chiarisce il lato psicologico di questa trasformazione. Kahneman e Tversky hanno mostrato che individui e mercati non valutano guadagni e perdite in astratto, ma rispetto a punti di riferimento. Thaler ha spiegato come prezzi e spese vengano organizzati attraverso conti mentali e categorie di convenienza. Applicato alla competizione tecnologica, questo significa che il prezzo cinese diventa anche riferimento cognitivo. Dopo Temu, molti prodotti sembrano cari. Dopo Shein, la stagionalità sembra lenta. Dopo BYD, l'auto elettrica europea sembra costosa. Dopo DeepSeek, l'intelligenza artificiale premium sembra meno inevitabile. Il prodotto cinese non deve essere sempre migliore. Deve essere abbastanza buono da rendere il vecchio prezzo difficile da difendere. Questa è la funzione strategica del prezzo di riferimento. Akerlof, nel saggio sul mercato dei "lemons", ha mostrato che l'incertezza sulla qualità può distruggere mercati quando il prezzo non riesce più a comunicare affidabilità. La Cina ha dovuto attraversare precisamente questa soglia: uscire dalla percezione del prodotto scadente, raggiungere la sufficienza qualitativa e poi usare il prezzo non come segnale di bassa qualità, ma come accusa implicita contro il margine altrui. Quando il prezzo basso non significa più automaticamente merce cattiva, diventa un'arma molto più pericolosa. La qualità sufficiente trasforma lo sconto in standard. Questa è la ferita più profonda per le economie fondate sul libero mercato e sulla finanza. Il prezzo dovrebbe coordinare scelte private. Ma se dietro un prezzo vi è un sistema che combina Stato, credito, sovraccapacità, scala produttiva, filiera, logistica e mercato interno, allora il concorrente occidentale affronta una forma di prezzo che non nasce dallo stesso ambiente culturale. Vede un prezzo di mercato, ma combatte contro un ambiente. L'America finanzia la frontiera e deve trasformarla in rendita. La Cina comprime la

rendita e prova a trasformarla in volume. L'Europa si colloca tra queste due culture senza possedere pienamente né l'una né l'altra. Regola molto, ma controlla poco dello stack tecnologico. Ha GDPR, Digital Services Act, Digital Markets Act, AI Act. Ha mercato, industria, ricerca, università, supercalcolo pubblico, cultura giuridica. Ma non controlla abbastanza cloud, piattaforme, chip, sistemi operativi, marketplace, modelli frontier, batterie, app store, infrastrutture pubblicitarie digitali. Il rapporto Draghi del 2024 ha formulato il problema senza consolazioni: l'Europa rischia un declino competitivo se non aumenta investimenti, produttività, capacità energetica, integrazione industriale, capitale per l'innovazione e scala tecnologica. La cifra indicata, circa 750-800 miliardi di euro annui di investimenti aggiuntivi, non è soltanto una stima macroeconomica. È il riconoscimento che la regolazione non sostituisce l'infrastruttura. Sul cloud, Synergy Research colloca stabilmente AWS, Microsoft Azure e Google Cloud al centro del mercato globale dell'infrastruttura. Sull'AI frontier l'Europa dipende soprattutto da modelli e infrastrutture americane, pur con eccezioni significative. Sulle batterie e sull'elettrico subisce pressione cinese. Sui marketplace vede piattaforme estere organizzare domanda, pubblicità, logistica, pagamenti e dati. Sui chip resta lontana dai nodi più avanzati, pur possedendo con ASML uno snodo essenziale della litografia mondiale. Questa posizione è scomoda: regolatore forte, mercato ricco, industria importante, infrastruttura digitale dipendente. L'Europa può produrre standard legali, ma fatica a produrre standard di fatto. Uno standard di fatto nasce quando utenti, sviluppatori, imprese e istituzioni adottano lo stesso strumento perché è conveniente, compatibile, disponibile, documentato, economico. N on serve un trattato. Serve uso ripetuto. Un'API economica può diventare standard di fatto. Un modello open-weight può diventare base di migliaia di prodotti. Una piattaforma commerciale può educare il consumatore a un nuovo prezzo. Una batteria economica può modificare la politica industriale di un continente. La dipendenza non nasce solo dall'imposizione. Nasce dall'utilità. Gli Stati Uniti hanno costruito dipendenze attraverso qualità, capitale, software, cloud, ecosistemi chiusi, piattaforme globali. La Cina costruisce dipendenze attraverso prezzo, scala, disponibilità, integrazione, credito, logistica, standard pratici. L'Europa cerca autonomia attraverso norme, fondi pubblici, politiche industriali e mercato interno. Sono tre forme diverse di civiltà tecnologica: frontiera finanziata, prezzo governato, norma regolatrice. Il problema europeo è che la norma senza stack rischia di diventare autorizzazione concessa a tecnologie altrui. Questo non rende la regolazione inutile. La regolazione europea ha costretto piattaforme americane e cinesi a modificare pratiche, trasparenza, responsabilità, accesso ai dati, sicurezza dei prodotti, controllo dei contenuti. Ma il diritto funziona pienamente quando incontra capacità industriale. Senza cloud europeo forte, senza modelli AI competitivi, senza marketplace propri, senza batterie e semiconduttori in scala sufficiente, il diritto definisce i limiti dell'ambiente ma non lo possiede. Alla fine, la copia cambia natura perché cambia l'oggetto copiato. Quando il potere era nella macchina, si copiava la macchina. Quando il potere era nella fabbrica, si copiava il processo. Quando il potere era nella piattaforma, si copiava l'ambiente di mercato. Quando il potere è nel modello, si copia il comportamento. Ogni volta la copia riduce il tempo durante il quale l'innovatore può restare solo. Questa è la ferita geopolitica della frontiera. Chi innova vuole rendita temporale: essere avanti abbastanza a lungo da trasformare il vantaggio tecnico in potere economico, politico e militare. Chi copia vuole ridurre quel tempo. Non deve negare l'innovazione; deve impedirle di restare monopolio. Non deve superare immediatamente il primo; deve avvicinarsi abbastanza da comprimere prezzo, margine e durata del vantaggio. Nelle economie finanziarizzate, questa compressione colpisce il cuore del sistema: l'aspettativa. Il futuro non vale per ciò che è; vale per ciò che il mercato crede potrà rendere. Se la Cina modifica il prezzo atteso di una tecnologia, modifica anche il valore presente delle imprese che su quel prezzo hanno costruito debito, investimenti, piani industriali e capitalizzazione. Il conflitto non è tra innovazione e imitazione. È tra durata della rendita e governo del prezzo. Gli Stati Uniti restano il luogo dell'apertura. Inventano, finanziano, accumulano capitale, attirano talenti, costruiscono laboratori, producono shock tecnologici. Senza l'abbondanza americana, molta parte della frontiera contemporanea non esisterebbe. La Cina, però, trasforma l'apertura altrui in pressione sul prezzo. Inserisce la tecnologia dentro un sistema di scala; lo Stato orienta, il mercato interno assorbe, le imprese competono, la manifattura produce, la logistica distribuisce, le piattaforme misurano, l'export scarica sovraccapacità, il prezzo apre mercati che la versione premium non raggiunge. Il prezzo decide quanto dura la solitudine dell'innovatore. Per questo la copia è geopolitica. Non perché ogni copia sia furto, non perché ogni imitazione sia illegittima, non perché l'innovazione non conti più. La copia è geopolitica perché decide quanto a lungo una potenza può restare sola davanti a una tecnologia. Decide chi paga il costo della scoperta e chi raccoglie il beneficio della diffusione. Decide se il futuro resta premium o diventa accessibile. L'America guarda al futuro e prova a finanziarlo. La Cina prova a governarne il prezzo. L'Europa prova a regolarne l'accesso. Da questa triangolazione nasce la nuova competizione tecnologica. Non è più sufficiente chiedere chi inventa. Bisogna chiedere chi scala, chi distribuisce, chi riduce il costo, chi impone il formato, chi cattura i dati, chi controlla l'interfaccia, chi produce lo standard di fatto, chi modifica le aspettative finanziarie, chi rende normale ciò che ieri era frontiera. La geopolitica della copia è questo: la lotta per trasformare l'innovazione altrui in tempo proprio, margine proprio, standard proprio. Ma la sua forma più alta è ancora più precisa: è la lotta per governare il prezzo del futuro. E con esso, l'orientamento delle nostre vite. [i]

[i] Bibliografia

Akerlof, G.A. 1970. "The Market for 'Lemons': Quality Uncertainty and the Market Mechanism". Quarterly Journal of Economics, 84(3), pp. 488-500. Bureau of Industry and Security. 2022. Commerce Implements New Export Controls on Advanced Computing and Semiconductor Manufacturing Items to the People's Republic of China. Washington, DC: U.S. Department of Commerce. Draghi, M. 2024. The Future of European Competitiveness. Brussels: European Commission. European Commission. 2024. Artificial Intelligence Act. Brussels: European Commission. European Commission. 2024. Digital Markets Act and Digital Services Act implementation materials. Brussels: European Commission. Hayek, F.A. 1945. "The Use of Knowledge in Society". American Economic Review, 35(4), pp. 519-530. Herskovits, M.J. 1948. Man and His Works: The Science of Cultural Anthropology. New York: Alfred A. Knopf. International Energy Agency. 2025. Global EV Outlook 2025. Paris: IEA. International Federation of Robotics. 2025. World Robotics 2025. Frankfurt: IFR. Kahneman, D. and Tversky, A. 1979. "Prospect Theory: An Analysis of Decision under Risk". Econometrica, 47(2), pp. 263-291. Marshall, A. 1890. Principles of Economics. London:

Macmillan. Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y., Parli, V. et al. 2025. Artificial Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. 2025. Big Tech expected to spend more than $300 billion on AI in 2025. London: Reuters. 2025. OpenAI, Oracle and SoftBank announce Stargate AI infrastructure project. London: Reuters. Ricardo, D. 1817. On the Principles of Political Economy and Taxation. London: John Murray. Smith, A. 1776. An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations. London: W. Strahan and T. Cadell. Synergy Research Group. 2025. Cloud Market Share and Infrastructure Services Report. Reno: Synergy Research Group. Thaler, R.H. 1985. "Mental Accounting and Consumer Choic". Marketing Science, 4(3), pp. 199-214. 2025. International Yearbook of Industrial Statistics 2025. Vienna: United Nations Industrial Development Organization. Williams, J.B. 1938. The Theory of Investment Value. Cambridge, MA: Harvard University Press. World Bank. 2025. Manufacturing, value added: World Development Indicators. Washington, DC: World Bank.

Author
Marco Palombi

Istat, andamento del commercio con l'estero

Redazione · 21 luglio 2026



Si riducono le esportazioni di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici

L'Istat ha pubblicato l'andamento del commercio con l'estero e prezzi all'import, a maggio 2026, con la nota che di seguito si riporta. A maggio 2026 si stima una crescita congiunturale più ampia per le importazioni (+1,5%) rispetto alle esportazioni (+0,2%). Il modesto incremento su base mensile dell'export è sintesi di un aumento delle vendite verso l'area extra Ue (+0,8%) e di una riduzione di quelle verso l'area UE (-0,4%). Nel trimestre marzo - maggio 2026, rispetto al precedente, l'export cresce del 4,6%, l'import del 7,2%. A maggio 2026 l'export cresce su base annua del 4,1% in valore mentre si riduce del 2,4% in volume. La crescita tendenziale delle esportazioni in termini monetari è più sostenuta per i mercati extra Ue (+6,8%) rispetto a quelli UE (+1,7%). L'import registra una crescita tendenziale del 7,3% in valore, molto più intensa per l'area extra Ue (+15,5%) rispetto a quella Ue (+1,3%); in volume, le importazioni diminuiscono del 2,5%. Tra i settori che più contribuiscono alla crescita tendenziale dell'export si segnalano: metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+26,2%), coke e prodotti petroliferi raffinati (+62,0%), mezzi di trasporto, esclusi autoveicoli (+20,6) e autoveicoli (+13,9%). Si riducono su base annua le esportazioni di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici (-9,7%). Su base annua, la Svizzera (+57,9%) è il Paese che fornisce il contributo maggiore all'export nazionale; seguono Cina (+24,2%), Paesi Bassi (+8,6%) e Paesi MERCOSUR (+21,2%). Diminuiscono le esportazioni verso Turchia (-22,5%), Spagna (-8,5%), Stati Uniti (-3,6%) e Germania (-3,3%). Nel periodo gennaio - maggio 2026, l'export registra una crescita tendenziale del 3,4%, spiegata soprattutto dalle maggiori vendite di metalli di base e prodotti in metallo, escluse macchine e impianti (+29,5%). L'apporto negativo maggiore deriva, invece, dalle minori esportazioni di mezzi di trasporto, esclusi autoveicoli (-4,0%) e articoli sportivi, giochi, strumenti musicali, preziosi, strumenti medici e altri prodotti non classificati altrove (n.c.a.) (-5,3%). Il saldo commerciale a maggio 2026 è pari a +4.793 milioni di euro (era +6.103 milioni nello stesso mese del 2025). Il deficit energetico (-5.700 milioni) è superiore rispetto a un anno prima (-3.457 milioni). L'avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici sale da +9.560 milioni di maggio 2025 a +10.493 milioni di maggio 2026. Nel mese di maggio 2026 i prezzi all'importazione aumentano dello 0,4% su base mensile e del 6,5% su base annua (da +4,6% di aprile).

Il commento

A maggio, la dinamica positiva dell'export è in parte influenzata da vendite a elevato impatto di mezzi di navigazione marittima: al netto di queste, si stima una riduzione congiunturale (-1,0%) e una crescita tendenziale meno sostenuta (+3,3%). Su base annua, la crescita dell'export è trainata soprattutto dalle maggiori vendite di metalli, quella dell'import dai maggiori acquisti di petrolio greggio e di metalli. Nei primi cinque mesi del 2026, la crescita tendenziale dell'export (+3,4%) è più accentuata di quella dell'import (+2,6%). L'avanzo commerciale (+20,1 miliardi di euro) è in aumento rispetto ai primi cinque mesi del 2025 (+17,4 miliardi). L'aumento su base mensile dei prezzi all'import si deve ai rialzi

dei prezzi dei beni intermedi; l'accelerazione della loro crescita su base annua riflette principalmente l'andamento dei prezzi dei prodotti energetici, la cui crescita si amplia a causa dell'effetto statistico derivante dal confronto con maggio 2025, quando si registrarono ampi ribassi.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL